FLVCTVAT NEC MERGITVR
EX LI-BR-IS
B·V·DAL·MISSIER

ILLUSIONE

COMMEDIA IN TRE ATTI

DELLA STESSA AUTRICE:

Anima. Dramma. — Torino, Lattes, 1901.

Felicità perduta. Novella. — Livorno, Belforte, 1901.

Gente oscura. Novelle. — Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1903.

Topinino. *Storia di un bambino.* — Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1905.

AMELIA ROSSELLI

ILLUSIONE

Commedia in tre atti

L'IDEA FISSA - L'AMICA

Scene

ROMA-TORINO
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1906.

Questa commedia fu rappresentata la prima volta a Torino al Teatro Carignano la sera del 26 Gennaio 1901, protagonista Teresa Mariani.

PERSONE DELLA COMMEDIA

ALBERTO GIANFORTI, 45 anni.

EMMA GIANFORTI, sua moglie, 24 anni.

LISETTA e GIGINO, loro figli, 6 e 7 anni.

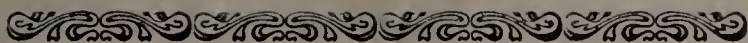
GIULIO VERARDI, 35 anni.

MARIA ONOFRI, 55 anni.

La signora MONTANO.

MARTA, vecchia cameriera.

La scena a Roma - Epoca presente.

ATTO PRIMO

In casa di Alberto Gianforti. Verso sera.

Stanza da pranzo ammobigliata semplicemente. A destra, due usci: dei quali l'uno conduce allo studio di Alberto, l'altro al salotto, che si intravvede. Tra i due usci il caminetto, sormontato da uno specchio. Sul piano del caminetto un orologio, in mezzo; ai due lati due lumi a petrolio. Nella parete di sinistra, un uscio che conduce alla camera dei bambini. In fondo la comune. Sul davanti della scena: a destra un tavolino da lavoro con poltroncine intorno; a sinistra, verso il fondo, una tavola apparecchiata per tre persone, sulla quale sono gli avanzi del pranzo.

SCENA PRIMA.

Marta, Gigino e **Lisetta**; poi **Giulio Verardi.**

(*Marta è il tipo della vecchia donna di casa: vestito nero, grembiule bianco e cuffia*).

Al levarsi della tela Gigino e Lisetta si alzano da tavola e Marta toglie ad essi i tovagliuoli. Tra i due posti dei bambini ne è rimasto un terzo vuoto, con il tovagliuolo ancora piegato, il pane intatto.

MARTA

(*sciogliendo il tovagliuolo a Gigino, che sta tentando di rubare un frutto dalla fruttiera*): Ti vedo,

sai? Giù le mani. (*Lo attira a sè allontanandolo dalla tavola*).

VERARDI

(*affacciandosi alla comune*) Eh, birichino! Birichino!

MARTA

Oh signor Verardi! Vede che bimbo cattivo? (*A Gigino*) Saluta, da bravo. (*Lo sospinge verso Verardi*).

VERARDI

(*accarezzandogli i capelli*) Buonasera, bricconcello. E papà dov'è?

MARTA

Nel suo studio... Si è rinchiuso là dentro, come il solito. Guardi: (*mostrando il posto vuoto*) non ha mangiato nè anche un boccone. Domando io, se un cristiano può andare avanti in questo modo!

VERARDI

(*sottovoce*) E... niente di nuovo?...

MARTA

(*sottovoce*) Niente. (*A Gigino, forte*) Buono, Gigino. (*Di nuovo a Verardi, a bassa voce*) La mamma della signora continua a venire tutti i giorni...

(*Lisetta frattanto si è messa a scrivere, seduta al tavolino. Gigino la tormenta; sì che Marta, pur discorrendo con Verardi, lancia di tratto in tratto un'occhiata severa verso Gigino*),

VERARDI

(*come sopra*) Anche oggi?

MARTA

(*fa cenno di sì*) Ma è inutile: non c'è verso che il padrone la voglia vedere. M'ha detto che tornerà stasera... vuol tentare un'ultima volta.

VERARDI

Povera donna!

MARTA

Se la vedesse!... Fa pietà, proprio.

VERARDI

(*gettando un'occhiata ai bambini, per assicurarsi di non essere udito*) Ma... la signora Emma... è proprio andata in casa di sua madre?

MARTA

Subito. Povera creatura! E dove avrebbe dovuto andare?

VERARDI

(*come sollevato*) Ah, dunque non è vero che...

MARTA

... se ne sia andata con quel...? (*battendosi con la palma la bocca*) Oh che Dio mi perdoni! Stavo per dirla grossa. No, no, no. Chi gliel'ha detto?

VERARDI

Ma... lo si mormora, in città.

MARTA

Quant'è vero Dio, è andata diretta da sua madre.

VERARDI

Ne ero sicuro.
(*Breve silenzio*).

MARTA

Ah signor Verardi! Mi par di sognare. Chi l'avrebbe mai detto!... Che cosa mancava, in questa casa? Sposati da otto anni, e parevan sposi d'ieri. Mai una parola dura, fra loro: mai. Il padrone, poi, l'adorava in ginocchio, la signora. Tutto quel che faceva lei era ben fatto. Già, Lei lo sa meglio di me. E anche la signora, pareva che gli fosse tanto affezionata. Invece! Gesù mio! Non ci posso pensare.

VERARDI

(*come parlando a se stesso*) Troppa disparità di anni era forse tra loro; e la vita ch'ella conduceva qua dentro, vita di dolcezza, sì, ma anche di tristezza, doveva bene spesso pesare come piombo sui suoi ventiquattro anni. Oh, perchè lasciarla andar sola in quel luogo di cura, la scorsa primavera? Il turbine di quella vita facile, elegante e viziosa deve averla inebbriata; come

inebbria un sorso di vino quando si è abituati a bere acqua soltanto. È dunque da stupirsi se ella si lasciò attirare come un povero piccolo insetto nelle reti di quel Don Giovanni in ventiquattresimo?

MARTA

Giorgio, vuol dire. Lo aveva conosciuto laggiù, è vero? Io non lo so, ma me lo sono subito imaginato perchè, prima di quel maledetto viaggio, la sua faccia non l'avevo mai vista. E con quali arti era riuscito a farsi ricevere qui in casa!... Ah che imprudenza da parte del padrone! Non lo capiva che era come mettere la paglia accanto al fuoco? E ora, chi ne va di mezzo... (*addita i bambini*).

VERARDI

(*alzandosi*) Voglio un po' vedere se mi riesce di farlo venir qua.

(*Si dirige verso lo studio di Alberto*).

MARTA

Sì, sì, provi lei. A me non vuol dar retta.

(*Verardi via*).

SCENA SECONDA.

Marta, Gigino e Lisetta.

MARTA

(*accingendosi a sparecchiare, a Gigino, che sta di nuovo tentando di rubare una mela*) Ma insomma! Vuoi smetterla, sì, o no?

GIGINO

Una sola!

MARTA

Nè anche mezza. Perchè non giuochi con Lisetta? Poi, quando avrò finito di sparecchiare, vi racconterò una bella storia.

GIGINO

Quella del topolino bianco?

MARTA

Sì, se sarete buoni.
(*Via carica di piatti*).

SCENA TERZA.

Gigino e **Lisetta**; poi **Alberto** e **Marta.**

GIGINO

(*a Lisetta*) Vieni a giocare.

LISETTA

(*scrivendo*) Non ho voglia.

GIGINO

(*tirandola per la veste*) Vieni!

LISETTA

Lasciami!

GIGINO

Vieni, ti dico! (*Vedendo che Lisetta non gli dà retta, strappa il foglio sul quale essa sta scrivendo e lo fa in mille pezzi*).

ALBERTO

(*appare sulla soglia dello studio e rimane, non visto, immobile a guardare*).

LISETTA

(*quasi piangendo*) Cattivo! Cattivo! Cattivo!

GIGINO

Così imparerai. Anche papà ha fatto lo stesso con la mamma, perchè scriveva le lettere.

LISETTA

Perchè è cattivo come te.
(*Si accapigliano*).

MARTA

(*accorrendo*) È così che giocate?
(*Li separa*).

GIGINO

(*additando Lisetta*) È stata lei!

LISETTA

(*additando Gigino*) È stato lui!

MARTA

(*prendendoli entrambi per la mano e conducendoli verso la comune*) Vergogna! Invece di essere buoni...

(*Via con i bambini*).

SCENA QUARTA.

Alberto e Verardi.

(*Alberto si avanza seguìto da Verardi*).

ALBERTO

Hai sentito? Anche per lei, sono io il cattivo.

VERARDI

Sì!... Dà retta ai discorsi d'una bimba.

ALBERTO

Già, non mi hanno mai voluto bene, i bambini. Figuriamoci adesso!

VERARDI

Che sciocchezza!

ALBERTO

Mai, ti dico. Ella aveva riempiuto il loro piccolo cuore di se stessa, unicamente. Adesso lo vedo: adesso soltanto. Prima... ah, prima non avevo nè tempo nè occhi per accorgermi di niente.

VERARDI

Andiamo, via, Alberto...

ALBERTO

Sto diventando ridicolo: è vero?

VERARDI

No, ma...

ALBERTO

(*con ira dolorosa*) Sì, sì, ridicolo. Credi che non lo sappia, che non lo capisca anche da me? (*Ride amaramente*) Ah! Ah! Ah!

VERARDI

Se continui così, finirai male: te l'avverto.

ALBERTO

Come devo finire? Ho già finito, io. La mia parte nella grande commedia umana è esaurita.

Vi ho sostenuto quella dell'imbecille... e ho fatto ridere. Basta. Che altro mi resta da fare?

VERARDI

Questi sono discorsi da bambino. Un uomo della tua età...

ALBERTO

(*amaramente*) Ah lo so, lo so che son vecchio.

VARARDI

Non fraintendermi. Io voglio dire che un uomo della tua età deve avere sufficiente energia per condursi dignitosamente anche nelle circostanze le più difficili, le più dolorose. Tu, invece...

ALBERTO

Come parli bene!

VERARDI

Ti conduci, nè più nè meno, come un ragazzo. Anche questa tua reclusione, intendi continuarla tutta la vita?

ALBERTO

Non lo so.

VERARDI

Guarda: ero venuto appunto per proporti di fare un giretto insieme.

ALBERTO

Nè anche per idea.

VERARDI

Ti farebbe bene, un po' d'aria.

ALBERTO

Può essere; ma non mi sento di ritrovarmi fra gente.

VERARDI

Ma scusa, se non è oggi, non sarà domani? Un giorno o l'altro dovrai pur riprenderlo il tuo posto all'ufficio.

ALBERTO

Darò le dimissioni.

VERARDI

E i figliuoli?

ALBERTO

È vero! È vero. Dio, che cosa son diventato!... Ma hai ragione. È venuto il momento di scuotersi. Basta! Basta! Dimmi tu quello che devo fare. Non ho più che te al mondo, sai. Tracciami tu la mia vita.

VERARDI

Ecco, se io fossi in te, tornerei al Ministero domani.

ALBERTO

Perchè domani?

VERARDI

Perchè così non ci pensi più. Il difficile è il primo momento.

ALBERTO

(*ansioso*) Ma cosa dicono, al Ministero? Cosa dicono? Bada, voglio sapere la verità.

VERARDI

Ma niente. E poi, cosa devono dire? È già passata una settimana...

ALBERTO

Una settimana!...

VERARDI

Figùrati se hanno ancora voglia di occuparsi di te e dei fatti tuoi.

ALBERTO

(*con amara ironia*) È diventata storia vecchia, per loro. (*Paùsa. Poi, con uno sforzo*) Va bene. Domattina ci andrò. E poi?

VERARDI

Come? E poi quando torni a casa, starai coi bambini; verrò a tenerti compagnia. Si farà una partita.

ALBERTO

(*smarrito*) Ma dopo? Dopo? Quando mi ritroverò solo in questa casa vuota? Che cosa farò?

(*A voce bassa, tremante*) Quando la cercherò da per tutto, e non la troverò? Quando la chiamerò, e nessuno mi risponderà? Che cosa farò?

VERARDI

(*con un grido*) Alberto!

ALBERTO

Sì, sì, disprezzami pure, perchè sono un vigliacco. Ah, ma tu non sai... la notte...! La notte, nella casa silenziosa e deserta! (*Con esaltazione, tutto fremente di passione*) Tutte le cose intorno a me si levano lentamente, e mi circondano, e mi soffocano: e io la vedo sorgere in mezzo a loro in atteggiamenti diversi; la vedo venire a me, in me, la sento prendere possesso della mia carne, del mio sangue, di tutto me stesso; e allora la chiamo: Emma! Emma! (*con esaltazione crescente*) e apro le braccia, e mi trascino come un pazzo per la stanza... finchè un'immensa risata parte dalle cose tutte, ingannatrici; e io mi ritrovo solo, sfinito... (*Pausa. Poi, a voce bassa*) Così, ogni notte!...

VERARDI

(*afferrandogli un braccio*) Ma dunque tu l'ami ancora!

ALBERTO

(*con un grido*) Non è vero!

VERARDI

Tu l'ami ancora, tu non puoi vivere senza di lei.

ALBERTO

No, no, no!

VERARDI

Rifletti a quello che fai, finchè sei ancora in tempo.

ALBERTO

No, ti dico. E quand'anche... Dovrei, secondo te, dopo averla scacciata, supplicarla di lasciare il suo amante per tornare da me? Questo, è vero?

VERARDI

M'hanno assicurato che è da sua madre.

ALBERTO

Così vorrebbero darmi a intendere, sì.

VERARDI

Ti dico che è vero.

ALBERTO

Ebbene? Credete di commuovermi, con questo? Come sua madre, che ha la costanza di venire qui tutti i giorni, per tentare di vedermi. È una persecuzione. E pure dovrebbe capirlo, che la sua sola presenza in questa casa è un insulto. Invece è capace di rimanere ore e ore nell'anticamera, come una mendicante, aspettando che io passi di là...

VERARDI

Povera donna!

ALBERTO

E io allora, sai che cosa faccio? Mi chiudo là dentro (*additando lo studio*) e non ne esco più... finchè la sento aprire piano l'uscio, e andarsene. (*tendendo l'orecchio verso la comune*) Non mi sorprenderebbe ch'essa ci fosse anche adesso... Non è donna per niente. Sa che questa è l'ora in cui la tristezza si fa più acuta e più sconsolata, per l'uomo che è solo; ed essa spera di approfittarsi d'un momento di debolezza...

SCENA QUINTA.

Alberto, Verardi, Marta.

(*Marta entra dalla comune e s'inoltra, incerta; ma torna subito indietro, non osando. Sulla soglia si arresta per rimettere al posto una sedia*).

VERARDI

(*con accento persuasivo*) Lasciala entrare. (*Si alza per andarsene*) Dà retta a me.

ALBERTO

(*fuori di sè*) Anche tu, il mio migliore amico, mi consigli una vigliaccheria! Vattene, sì, è meglio; non posso più fidarmi di nessuno.

(*A Marta, fatto accorto della sua presenza*) Cosa c'è? Cosa volete?

MARTA

Niente, signor padrone; niente.

ALBERTO

(*additando la comune*) È di là, è vero?

(*Marta fa cenno di sì col capo*).

ALBERTO

(*a Verardi*) Te l'avevo detto.

MARTA

Povera signora! L'ascolti, un momento; un momento solo.

ALBERTO

(*scattando in piedi con veemenza*) Non voglio veder nessuno! Non ve l'ho già detto?

MARTA

(*spaventata*) Per carità, non s'inquieti.

ALBERTO

E quando ho dato un ordine, voglio essere ascoltato. Ma che cosa son diventato, perdio! Nessuno mi rispetta più... è naturale.

MARTA

Oh, come può dire!... Non è sempre obbedito in tutto?

ALBERTO

No, no, nessuno mi rispetta più in questa maledetta casa. Nè anche i bambini. Li mettete su contro di me. Voi per la prima!

MARTA

(*giungendo le mani*) Oh cosa mi tocca sentire!

VERARDI

Via, càlmati.

MARTA

Volevo dire che se anche le parlava un momento, non cascava mica il mondo. Lei avrebbe dette le sue ragioni, la signora Maria le sue; e chi s'è visto, s'è visto.

ALBERTO

Non ho niente da dire. Mandatela via. Avete capito?

MARTA

Ma sì, sì, vado.

(*Verardi, non visto da Alberto, fa cenno a Marta di aspettare; questa resta sulla soglia della comune*).

VERARDI

(*ad Alberto, porgendogli la mano*). A rivederci a domani. Devo proprio andarmene. Ho fatto tardi.

ALBERTO

(*seccamente*) A rivederci.

(*Verardi e Marta via*).

SCENA SESTA.

Alberto solo; poi **Maria**.

(*Alberto, rimasto solo, percorre in su e in giù la stanza a passi concitati. In un momento in cui volge le spalle alla comune, sulla soglia di questa, incitata da Verardi, compare Maria. Verardi si ritrae. Titubante, ella aspetta che Alberto si volti. È vestita di scuro, assai semplicemente; è una figura dolce e austera, dai capelli bianchi. Alberto nel volgersi la scorge; l'indignazione, la collera lo rendono furibondo.*

ALBERTO

(*andando verso l'uscio di sinistra chiama a gran voce*) Marta! Marta!

MARIA

(*dolcemente*) Essa non ne ha colpa. Sono stata io...

ALBERTO

(*cercando di dominarsi*) Ve ne prego, signora: lasciatemi. Vedete: ve lo dico con calma.

MARIA

Una parola sola! Non vi domando altro.

ALBERTO

Mi domandate già troppo. Ma Dio santo! Che io non abbia più il diritto di essere padrone in casa mia?

MARIA

Non inquietatevi, Alberto...

ALBERTO

Ve ne supplico: andatevene. Se voi aveste una idea di quanto mi faccia soffrire la vostra presenza...

MARIA

(*dolorosamente*) Così Dio volesse che il vostro giusto risentimento, che il vostro disprezzo ricadessero su di me soltanto! E pure vi giuro che è un dolore che sorpassa ogni altro dolore umano, quello di doversi vergognare della propria figlia... (*china la testa, come sotto un peso*).

ALBERTO

(*con violenza*) Ah non vi vergognerete mai abbastanza per essere la madre di quella creatura indegna! Ma quali, quali esempi le avete voi dato perchè si pervertisse in tal modo?

MARIA

(*alzando fieramente il capo*) Alberto!

ALBERTO

(*come sopra*) Ah sì, sì! Ero venuto fidente alla vostra casa per cercarvi quella purezza e quella onestà che non avevo trovato altrove; osavo a pena di entrarvi, tanto mi pareva di esserne indegno; e quando finalmente ricevetti dalle vostre

mani il dono prezioso, lo portai trionfante nella mia casa dove niente mi sembrava abbastanza bello, abbastanza degno... E poi, un bel giorno, scopro che la mia povera casa è contaminata; che quell'essere da me adorato vi ha portato l'umiliazione, il vizio, la vergogna... e allora, viva Dio! allora mi domando se non sarebbe stato meglio sposare una di quelle sventurate verso la quale sarei stato almeno in guardia, e che la gratitudine avrebbe forse serbata fedele!

MARIA

Avete ragione... ma pensate...

ALBERTO

Benone! Difendetela.

MARIA

Io non la difendo. Ma pensate, pensate che triste cosa: ventiquattro anni, e nessuna ragione più per vivere; ventiquattro anni, e un lungo avvenire di rimorso e di vergogna per un momento di debolezza!

ALBERTO

(*ironico*) Un momento!

MARIA

Voi sapete che...

ALBERTO

Ah, io non so più niente. Non credo più a niente. E poi, un momento o un'eternità... fa lo

stesso. Dire che ha potuto, lei, lei che ho adorato come si adora una santa... voi lo sapete!

MARIA

Sì! Sì!

ALBERTO

(*come parlando a se stesso*) Dio! Era anche così naturale! Ero vissuto fino a quel giorno senza famiglia; nella mia casa non avevo provato che l'amarezza sconsolata della solitudine; e sentirvi a un tratto echeggiare il suono di quella voce limpida e fresca, vedermi davanti quel sorriso di giovinezza e di grazia... mi pareva che ogni cosa intorno a me e in me si trasformasse: i miei vecchi mobili, i miei vecchi libri, il mio vecchio cuore... (*con un grido*) ah, questo, soprattutto, si allargò, si gonfiò, pulsò sotto lo stimolo del sangue ridivenuto ardente; e, ditemi, che altro potevo fare se non adorarla, la creatura che mi aveva così trasmutato?

MARIA

Lo so, lo so che le avete voluto bene.

ALBERTO

Sono sei giorni, vedete, sei giorni che mi domando perchè io non l'abbia uccisa.

MARIA

Perchè è la madre delle vostre creature.

ALBERTO

Ah no! No! Perchè... (*coprendosi con le mani il viso*) Oh miseria!

MARIA

Esse vi avrebbero chiesto conto, un giorno, del vostro delitto.

ALBERTO

Mi avrebbero benedetto.

MARIA

Alberto, voi dimenticate che oltre ai doveri verso il vostro orgoglio ne avete, di più gravi, verso di loro; e questi doveri non sono di sangue, ma di amore.

ALBERTO

(*risollevando il capo*) E credete che se me ne fossi dimenticato me ne starei qui, ora, così, tranquillo? Per quale ragione credete dunque ch'io mi sia trattenuto dal mettermi a faccia a faccia con quel furfante se non perchè non mi sono riconosciuto il diritto di morire? (*Pausa*) Vedete bene che non li ho dimenticati, i miei doveri, se ho trovato la forza di resistere a questa tremenda tentazione; se la trovo tuttora, pur sapendo che in questo stesso momento, mentre noi stiamo qui parlando, essi... Ah!...

MARIA

(*posando la mano sulla spalla di Alberto, con voce lenta e profonda*) Mentre noi stiamo qui par-

lando, Alberto, essa sta piangendo, a casa... nella sua cameretta di fanciulla... Non ha nè anche osato coricarsi in quel letto dove un tempo sognava di voi... e sono sei notti che veglia... (*Alberto suo malgrado si commuove*) È entrata nella mia casa furtivamente, come un ladro... Ci siamo guardate, un momento; ci siamo comprese. Poi, muta, rigida, è entrata là dentro e non ne è più uscita. (*Con voce tremante di speranza*) Ella sta aspettando...

ALBERTO

(*aspramente*) Aspettando! Che cosa?

MARIA

(*con voce mutata*) ... di morire. Ella sa benissimo che voi non potete perdonare...

. ALBERTO

Mai!

MARIA

Essa lo sa, vi ripeto. Ma se la vedeste! Vi farebbe pietà.

ALBERTO

(*fuori di sè*) Ah già! È lei, vero, è lei che fa pietà. È lei la vittima. Ma non lo sapete che non oso più uscire, che da quel giorno vivo rinchiuso qua dentro come un assassino? Soffre, dite? Ne ho piacere. E ditele che spero che soffrirà ancora di più, sempre di più; ditele che la disprezzo, che l'odio, che la maledico; che non voglio più

sentir parlare di lei; che per me essa è morta, morta, morta! (*Scoppia in un pianto, nascondendo il viso tra le mani*).

MARIA

Ah, così me l'avessero portata a casa morta, quella sera, piuttosto che...

ALBERTO

(*dopo un silenzio, rialzando un poco il capo, con voce stanca*) Non temete: non sarà lei, no, quella che soffrirà di più. Ella, almeno, troverà un conforto ripensando al tempo passato in questa casa, dove ognuno viveva per la sua felicità soltanto. Ma io non ho nè anche questo. Tutto il mio passato è intorbidato, insozzato. (*Con un grido*) Ah, poterla vedere, un momento, e costringerla, là, col coltello alla gola, a confessarmi quando, quando...! Almeno potrei riposarmi con fiducia su quel lembo di passato tutto mio e vivere di quello. (*Maria china il capo dolorosamente. Un silenzio*). E dire ch'ella mi pareva veramente pura come un fiore!... Non aveva tutte le ingenuità, e tutti i candori, e tutte le ignoranze? E sono stato io, io, ad aprire quegli occhioni di bimba; (*turbandosi*) a farli guardare, là, in faccia, alla vita... (*Resta assorto, tutto preso dalla dolcezza acuta del ricordo*).

MARIA

(*sommessamente*) Volete prenderla un'altra volta per mano, e insegnarle a camminare al vostro fianco?

ALBERTO

(*scotendosi*) No! No! Sarebbe un'immoralità.

MARIA

Non armatevi d'un pretesto. Siate sincero, siate onesto. Dite che non potete perdonare perchè siete stato abituato a sentir schernire il marito che perdona. Il mondo, Alberto; non altro.

ALBERTO

Non è vero.

MARIA

Siete suo schiavo voi pure, come tutti; e io non posso darvi torto. È dato a pochi di scuoterne il giogo. (*Si alza*) Scusatemi se vi ho imposto un colloquio così penoso. Ma erano tanti giorni che vivevo di quest'ora soltanto! (*Con un sorriso doloroso*) Noi mamme, sapete, speriamo ancora quando già gli altri non sperano più...

ALBERTO

(*con uno sforzo*) Ella... sapeva?

MARIA

.....che venivo qui? Sì.

ALBERTO

(*come sopra*) E... che cosa... che cosa le direte, adesso?

MARIA

(*chinando il capo*) Niente.

ALBERTO

(*con voce tremante*) Ditele che i bambini stanno bene... (*Con un senso di gelosia*) Chiedono di lei sempre!

MARIA

Glielo dirò.

ALBERTO

(*con forza, a voce bassa*) E fatele capire... fatele capire tutto il male che ha fatto a me, a loro, a questa casa!

MARIA

Essa lo sa...

ALBERTO

Non tornerete più?

MARIA

(*fa un gesto come per indicare l'inutilità della cosa*).

ALBERTO

(*con tristezza*) È vero, m'irritava, mi esasperava sapervi là per ore e ore, durante tutti questi giorni; ma adesso comprendo che la vostra presenza in questa casa era il tenue filo che m'attaccava ancora al passato. Ora, ora sarò veramente solo!

MARIA

Voi avete i bambini... Addio, Alberto.

ALBERTO

(*con un soffio di voce*) Restate, restate ancora un momento.

MARIA

Ella m'aspetta. Pensate a ciò che sta soffrendo, sola, in quella camera!...

(*Si avvia a lenti passi verso la comune. Alberto la segue con lo sguardo, la persona agitata da un tremito. Quando ella sta per oltrepassare la soglia della comune, egli, con un grido, si precipita verso di lei, la trattiene. La controscena di Alberto deve essere piuttosto lunga, per far chiaramente intendere il cozzo dei diversi sentimenti dai quali è agitato*).

ALBERTO

(*con voce soffocata*) No, no, no! Non posso. Non posso lasciarla morire così. Mi è troppo cara! Mi è troppo cara!

MARIA

(*con un grido*) Ah lo sapevo! Lo sapevo!

ALBERTO

(*dopo un breve silenzio, scostandosi tutto confuso*) Vedete come sono. Senza orgoglio... senza dignità...

MARIA

No, no, caro, caro il mio figliuolo.

ALBERTO

(*con voce rotta*) Ma quando vi ho vista sparire dietro quella porta... mi sono sentito strappare qualche cosa, qua dentro... (*toccandosi il petto*) come se me la portassero via un'altra volta! Come se se ne andasse un poco della mia vita istessa. Credevo di essere più forte. Credevo di non amarla più. Non piangete. Ch'ella torni! Ch'ella torni! Ditele... niente, non ditele niente. (*Scostando da sè Maria, il cui dolce viso è raggiante*) Ch'ella vi veda così! Con quel sorriso. Ch'ella indovini! (*sospingendola verso la comune*) Andate, andate. (*Accompagna Maria fino alla comune*).

(*Maria via*).

ALBERTO

(*risalendo la scena solo*) Dio! Poter sentire il suo grido!

SCENA SETTIMA.

Alberto, Verardi; poi **Marta.**

VERARDI

(*entrando e avvicinandosi ad Alberto, gli posa la mano sulla spalla silenziosamente*).

ALBERTO

(*trasalendo*) Sono stato debole come un fanciullo. Ma essa moriva, capisci? (*Poi, fissando*

improvvisamente Verardi negli occhi, con voce mutata) Giulio! Tu però... tu non mi disprezzi?

VERARDI

Disprezzarti perchè hai mostrato di essere superiore a un pregiudizio? Gli uomini come te non si disprezzano, amico mio.

ALBERTO

(*con voce profonda*) Ma... si continua a stimarli? (*Verardi gli tende la mano; si scambiano una stretta*).

MARTA

(*accorrendo tutta commossa*) Quelle care creature! Quando vedranno la mamma!

ALBERTO

Dove sono?

MARTA

E dove devono essere? A letto, che Dio li benedica. Li ho coricati che c'era ancora qui la signora Maria.

ALBERTO

(*schiude l'uscio della camera dei bambini e sta un attimo in ascolto*) Dormono.

MARTA

Sarà qui a momenti. La signora Maria aveva la carrozza. (*Mette in ordine qua e là gli oggetti. Poi, tirando fuori dal cassetto del tavolino un lavoro*

ad ago e posandolo sopra) Era il suo lavoro di tutte le sere. Mettiamolo qua, al suo solito posto.

VERARDI

(*ad Alberto che va errando un poco smarritamente per la stanza*) Chètati un momento. Vien qua.

ALBERTO

(*con un sorriso distratto siede un attimo accanto a Verardi. Poi si alza di nuovo, guarda l'orologio. Indi come parlando a se stesso*) Cosa le dirò?

MARTA

(*sempre occupata a mettere in ordine la stanza*) Lei glielo farà sapere, che è andato tutto bene in casa, questi giorni.

ALBERTO

(*distratto*) Come? Sì, sì. (*Con turbamento crescente*) Ma cosa le dirò? Giulio! Cosa le dirò?

VERARDI

Via! Pensa!... Se ti trova in questo stato!

ALBERTO

Già, è vero. (*Dà un balzo*) Hanno sonato!

MARTA

È al piano di sopra.

VERARDI

(*ad Alberto per distrarlo*) Ci sta sempre quella famiglia Del Balzo?

ALBERTO

(*col pensiero assente*) No.

VERARDI

Ah sono andati via?

MARTA

Andati via? Mai più! A giorni sposa la figliuola.

VERARDI

E chi sposa?

MARTA

Un certo... un certo... (*volgendosi verso Alberto*) A me quel nome non rimane mai in mente.

ALBERTO

Eh? Cosa? Sì, sì... Chi sposa, hai detto? Già, un certo Vonstrassen, di Berlino. (*Sempre più smarrito, a Verardi*) Capisci, io non so... non so... (*con un grido improvviso*) Oh Dio, cosa ho fatto! Cosa m'avete fatto fare!... Non è possibile! Non è possibile!

VERARDI

Ma Alberto!

ALBERTO

(*a Marta con crescente agitazione*) Andate, presto, andate laggiù, ditele che non venga, stasera. Stasera, no. Presto! Presto!

(*Si sente sonare il campanello*).

MARTA

(*tutta lieta*) Eccola!
(*Si precipita verso la comune*).

ALBERTO

(*trattenendola*) No, no...

MARTA

(*divincolandosi*) Ma mi lasci!
(*Via correndo. Verardi via anch'egli*).

SCENA OTTAVA.

Alberto; poi **Emma** e **Maria.**

ALBERTO

(*rimane appoggiato contro il tavolino, irrigidito, in un'attesa piena d'angoscia.*
Si ode dal di dentro la voce di Marta esclamare): Oh signora mia! Venga, venga. Il signor padrone è di là...

EMMA

(*si avanza seguìta da Maria. Quando scorge Alberto fa un movimento, quasi per fuggire; poi con improvviso trasporto gli si fa incontro*).

ALBERTO

(*irrigidendosi sempre più, suo malgrado, con voce spenta, additando a Emma la camera dei bambini*) Entra prima là.

EMMA

(*seguìta da Maria va nella camera dei bambini.*)

A pena entrata si ode il suo grido e la voce festosa dei bambini): Mamma! È tornata la mamma!

ALBERTO

trasale e cade a sedere, esausto.

MARIA

esce dalla camera dei bambini; si avvicina ad Alberto, gli stringe forte ambe le mani, incoraggiandolo col gesto e con lo sguardo a recarsi presso di Emma. Poi, silenziosa, va via per la comune.

SCENA NONA.

Alberto, poi **Emma.**

ALBERTO

(*rimasto solo, si alza penosamente; fa due o tre passi verso la camera dei bambini, rimane un attimo in ascolto presso l'uscio; fa per entrare; ma si pente, torna indietro, e siede di nuovo*).

(*Poco dopo, l'uscio si apre lentamente; sulla soglia compare Emma*).

EMMA

(*guarda Alberto timida, quasi chiedendo una parola d'incoraggiamento; ma Alberto resta immobile e muto, gli occhi fissi a terra. Ella allora si avanza, imbarazzata, si avvicina al tavolino, prende in mano il lavoro posatovi da Marta; lo esamina, un momento. Indi con uno sforzo, volgendosi di nuovo verso Alberto, con voce tremante*) I bambini sono sempre stati bene?

ALBERTO

(*dopo un breve silenzio*) Sempre.

EMMA

(*guardandosi intorno*) Com'è buio, qua dentro!

ALBERTO

(*facendo l'atto di alzarsi*) Dirò a Marta di accendere il lume.

EMMA

No, no; se è per me, no.

(*Un altro silenzio*).

ALBERTO

(*con uno sforzo*) Perchè stai in piedi?

EMMA

Non sono mica stanca...

ALBERTO

(*si alza e si avvia verso lo studio*).

EMMA

(*con intensa angoscia, giungendo le mani*) Alberto!...

ALBERTO

(*già sull'uscio, voltandosi, freddamente*) Cosa?

EMMA

(*incapace di parlare fa cenno di no, col capo, sconsolatamente*).

(*Alberto via*).

SCENA DECIMA.

Emma; poi **Marta**.

(*Emma rimasta sola, guarda intorno a sè, smarrita*).

MARTA

(*entrando dalla comune e avvicinandosele, sommessamente*) Vuol prendere qualche cosa?

EMMA

No, no.

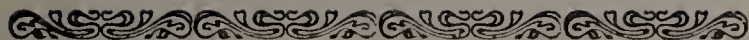
MARTA

(*con accento di affettuoso rimprovero*) E lei se ne sta qui, sola, senza nè anche levarsi il cappello? Oh Signore!... Invece di essere contenta di ritrovarsi a casa sua...

EMMA

(*buttandosi a sedere, con un grido doloroso*) Ah, non è più casa mia! Non è più casa mia! Non è più casa mia!! (*Scoppia in dirottissimo pianto*).

Cala la tela.

ATTO SECONDO

La stessa stanza. È sera. S'intravvede l'attiguo salotto vivamente illuminato.

SCENA PRIMA.

Emma sola; poi **Alberto**

(*All'alzarsi della tela Emma è seduta accanto al tavolino, intenta a lavorare. Subito dopo entra dalla comune Alberto, col cappello e il* paletôt, *che si toglie e posa su di una sedia*).

EMMA

(*correndogli festosamente incontro*) Buona sera!

ALBERTO

Buona sera. (*Additando il salotto*) Cos'è tutta quell'illuminazione?

EMMA

(*in fretta*) Niente, niente... Ora faccio spegnere.

ALBERTO

Ah, è giovedì. Non mi ricordavo più. (*Ironico*) Molte visite?

EMMA

(*arrossendo e chinando gli occhi*) Nessuno... (*Siede di nuovo e riprende in mano il lavoro*).

ALBERTO

(*con un sorriso amaro*) È un mese, se non mi sbaglio, che stai aspettando tutti i giovedì le visite che non vengono.

EMMA

Molti sono in campagna, ancora.

ALBERTO

Già, già. *(Pausa)* E nè anche Verardi è venuto?

EMMA

Oh, lui, verrà. (*Con irritazione*) Non c'è pericolo che manchi.

ALBERTO

(*traendo di tasca una lettera*) Ho trovato giù in portineria questa lettera per te.

EMMA

(*la prende, vede che è aperta; guarda Alberto, un attimo; poi, pentita, china il capo e si mette a leggere mormorando*) Ah, di Lucia.

ALBERTO

(*in fretta*) Già, l'ho aperta io per errore... Non avevo letto bene l'indirizzo. (*Quando Emma ha finito di leggere*) E così, non sarai uscita punto, oggi?

EMMA

Sono uscita un momento dopo colazione.

ALBERTO

Ah! Coi bambini?

EMMA

Sì.

ALBERTO

(*leggermente contrariato*) Perchè non li hai mandati con Marta?

EMMA

Perchè trovo più naturale ch'essi escano con me.

ALBERTO

(*con lieve sforzo*) Certamente. E... dove siete stati?

EMMA

Dovevo sbrigare due o tre commissioni.

ALBERTO

Curioso. A me avevi detto che saresti rimasta in casa.

EMMA

Così volevo fare, infatti; ma poi...

ALBERTO

Ti sei pentita.

EMMA

Erano tre giorni che non mettevo piede fuori di casa.

ALBERTO

Vuoi forse dire che t'impedisco io di uscire?

EMMA

No, no; perchè?

ALBERTO

Perchè hai l'aria di supporlo. (*Prende un giornale, siede e si mette a leggere*).

EMMA

(*andandogli vicina, carezzevole*) Cos'hai, Alberto?

ALBERTO

Io? Niente.

EMMA

Mi sembri di cattivo umore.

ALBERTO

(*sforzandosi di ridere*) Ma che! Tutt'altro.

EMMA

E allora perchè codesta ruga cattiva?

ALBERTO

Dove?

EMMA

(*toccando col dito l'angolo della bocca di lui, segnato da una piega amara*) Qua.

ALBERTO

Vecchiaia.

EMMA

(*dolcemente*) Bisogna mandarla via subito subito... (*timidamente lo bacia*).

ALBERTO

(*scosta da sè Emma e riprende la lettura del giornale. Emma, mortificata, ritorna al suo posto. Un silenzio*).

EMMA

Hai visto qualcuno?

ALBERTO

Non vedo mai nessuno, io.

EMMA

(*a bassa voce*) Per colpa mia... (*Alberto la guarda*) Sì, sono io che faccio il vuoto intorno a te. (*guardandosi intorno*) Questo silenzio! Quest'abbandono! Ne sono io la causa.

ALBERTO

(*raddolcendo il tuono della voce*) Ma no. Cosa diavolo ti metti in mente? Credi che a me importi delle visite?

EMMA

Oh, tu dici così perchè sei buono e non vuoi farmi dispiacere.

ALBERTO

Cosa c'entra la bontà, adesso!

EMMA

Sì, sì, tanto buono, sei.

ALBERTO

(*con amara ironia*) Lo so! Lo so!

EMMA

È io oso ancora chiedere, pretendere, mentre invece dovrei capire che... e dovrei essere umile, tanto umile. (*Con un grido*) Oh potessi cambiare tutto e tutti, intorno a noi! Potessimo andar via, via, lontani!...

ALBERTO

Già, come se noi o le cose cambiassero mutando luogo.

EMMA

Lo vedi? Tu finirai per odiarmi...

ALBERTO

(*irritato, spiegazzando il giornale e gettandolo a terra*) Senti: non cominciamo le solite scene, chè non ne posso più. Ogni sera quest'antipasto,

dalle sette alle otto! Possibile che non si possa parlare d'altro? Tanti argomenti, ci sono... no signori; bisogna sempre ribattere questo maledetto chiodo. (*Si mette a passeggiare su e giù per la stanza, nervoso. Emma piange; egli se ne accorge*) Oh, ci siamo. È una consolazione, un'allegria, per un povero diavolo che torna a casa dopo aver lavorato tutto il giorno! Ma che hai? Lo domando io a te, piuttosto. Ti manca dunque qualche... (*marcando*) cosa, in questa casa, che non sai far altro che piangere dalla mattina alla sera? Eh? Su, parla! Rispondi.

EMMA

Come sei crudele!

ALBERTO

Perchè è così. Smettila, perdio! È ora di finirla. Ne ho fin sopra i capelli! (*battendo il pugno sul tavolino*) Voglio, quando torno a casa, trovare delle facce allegre, e non dei funerali! Hai capito?

EMMA

Sei tu che rientri sempre di cattivo umore.

ALBERTO

Non è vero.

EMMA

Sì, sì. Anche oggi: cosa t'avevo detto? Ma ormai è inutile; qualunque cosa io faccia o dica tu la interpreti male.

ALBERTO

Queste sono scuse.

EMMA

Così fossero! Se non esco dici che poso a vittima; se esco, ti dispiace... Se sono riservata ti adombri; se mi mostro affettuosa mi respingi...

ALBERTO

Perchè non mi piacciono le commedie.

EMMA

(*alzandosi e lasciando cadere dal grembo il lavoro*) Alberto, ti giuro che non ho un pensiero che non sia per te! Te lo giuro sulla testa dei nostri bambini. Mi credi? Mi credi?

ALBERTO

(*andandole incontro furibondo*) Credo che... Va via! Va via! Va via!

EMMA

(*nascondendosi il viso fra le mani*) Dio! Dio! Che castigo!

SCENA SECONDA.

Alberto, Emma, Marta.

MARTA

(*accorrendo dalla comune*) C'è di là una signora.

EMMA

Proprio adesso. Chi è?

MARTA

Mi pare la signora Montano; è venuta col signor Verardi.

ALBERTO

Ah, è di là, lui pure?

MARTA

Sì signore (*additando il salotto*). Li faccio passare in salotto?

EMMA

Sì... ora... un momento. (*Ad Alberto avviandosi a sinistra*) Ricevila tu, intanto.

(*Marta via*).

ALBERTO

(*raggiungendo Emma sull'uscio, a voce bassa, quasi vergognoso*) Emma. Perdonami, sai. Povera creatura. Come ti tormento!

EMMA

(*sorridendo fra le lacrime*) No... no...

ALBERTO

(*lietamente*) Lo vedi che non è vero che tutti ci abbiano abbandonato, come dicevi?

EMMA

(*con un sorriso felice*) Ne sono contenta per te, sai. Tanto, tanto.

ALBERTO

Chi sa cosa dirà, a vederti in questo stato: hai gli occhi rossi...

EMMA

(*c. s.*) Andrò a lavarmeli.

ALBERTO

E i capelli, qui, tutti arruffati... (*accennando esce con lei*).

SCENA TERZA.

La signora **Montano, Verardi** e **Marta.**

(*Verardi ha in mano un involto*).

MARTA

(*entrando dalla comune, seguìta dalla signora Montano e da Verardi e avviandosi verso l'uscio*

del salotto, del quale solleva un poco la tenda) Si accomodino: la signora viene subito.

La signora Montano

Sì, sì. (*Si affaccia un attimo al salotto, come per entrare; poi torna indietro e raggiunge Verardi che nel frattempo avrà posato l'involto sul caminetto*).

(*Marta via*).

La signora Montano

(*guardandosi intorno, e notando il disordine della stanza, che si palesa per il giornale spiegazzato, il lavoro per terra, le sedie smosse, annusa l'aria, comicamente*) Che odor di polvere! Sentite?

Verardi

Io non sento niente.

La signora Montano

(*raccatta e agita, ridendo, il giornale spiegazzato*) Ma questo è un vero campo di battaglia! Guardate... E poi fidatevi dei trattati di pace. Pace, sì; ma pace armata. (*Poi, volubilmente*) Ma che cosa si diceva? Ah, già, che non voglio scuse. Domani verrete.

Verardi

Ma non so se...

La signora Montano

Vorrei vedere anche questa, che mancaste al mio primo venerdì. Allora direi anch'io... (*sorridendo con malizia*) quello che dicono tutti.

VERARDI

Cioè?

La signora MONTANO

(*a bassa voce*) Che da qualche settimana in qua il vostro tempo è diventato prezioso.

VERARDI

(*aggrottando le ciglia*) Non vi capisco.

La signora MONTANO

(*dando in un risata*) Per carità! Non fatemi quella faccia. Del resto, fate benissimo. L'eredità... di quell'altro spetta a voi di diritto, come amico di casa.

VERARDI

(*seccato*) Avete finito?

La signora MONTANO

E senza perder tempo: perchè bisogna saper approfittare del momento... come lo chiamate voi altri uomini? Del momento psicologico... o fisiologico... non so bene. Confondo sempre i due termini.

VERARDI

(*sorridendo con fine ironia*) Lo sappiamo.

La signora MONTANO

Che cosa?

VERARDI

(*con finto candore*) Che confondete i due termini.

La signora MONTANO

(*fingendosi offesa batte con l'occhialino un piccolo colpo sul braccio a Verardi. Poi, toccando l'involto che questi ha posato sul caminetto*) Cosa c'è, qua? Dolci?

VERARDI

Un balocco per i bambini.

La signora MONTANO

Pensate a tutto, voi. Bravo. (*Un silenzio. Poi, misteriosamente*) Verardi... è vero che... (*accennando all'uscio che conduce nelle camere interne*) voi avete avuto un po' di merito in questa riunione?

VERARDI

(*imbarazzato*) Uhm!... Ho fatto nè più nè meno di quanto fa un amico in simili casi.

La signora MONTANO

Quell'Emma!... Ha tutte le fortune. Mi concederete che trovare un marito come Gianforti e un amico... come voi, non è cosa di tutti i giorni. (*Con accento canzonatorio*) Perchè, ho sempre osservato che di solito gli amici si mostrano zelanti dell'armonia coniugale soltanto quando non hanno più niente a sperare dalla moglie.

VERARDI

(*malizioso*) Che armonia ci dev'essere a casa vostra !

La signora MONTANO

(*con un piccolo riso*) Impertinente!

SCENA QUARTA.

La signora **Montano, Verardi, Alberto**; poi **Emma.**

ALBERTO

(*allegro*) Buona sera, signora Montano. (*A Verardi*) Buona sera.

VERARDI

Come va?

La signora MONTANO

Buona sera, Gianforti.

ALBERTO

Emma viene subito. Volete intanto passare in salotto?

La signora MONTANO

Ma no. Si sta benissimo anche qui. È tanto carina, questa stanza. (*Ironica*) Ha un'aria così

intima, così piena di pace. Chi sa cosa avrà pensato di me Emma, che non sono mai venuta a trovarla; ma ho avuto tanto da fare. Sapete che ho cambiato casa?

ALBERTO

Me l'hanno detto, sì.

La signora MONTANO

E voi, siete rimasti tutta l'estate a Roma?

ALBERTO

(*un po' nervoso*) Già.

La signora MONTANO

Con quel caldo!... Ma è orribile.

VERARDI

È un pregiudizio. A Roma si sta benissimo anche l'estate.

La signora MONTANO

Sì? Può essere. (*Con una risatina*) Quello che è certo si è che si gode almeno di un po' di libertà, quando sono via tutti. Invece quei ritrovi di villeggiatura sono un vera schiavitù.

ALBERTO

Dove siete stata?

La signora MONTANO

Ai Bagni di Lucca, come sempre. Era insopportabile.

VERARDI

Perchè?

La signora MONTANO

Perchè la malignità della gente non risparmiava nessuno.

VERARDI

Nè anche voi?

La signora MONTANO

Me sì, purtroppo. (*Sospira*)

ALBERTO

Purtroppo?

La signora MONTANO

Caro Gianforti, quando il mondo non discute sulla virtù di una donna, dite pure che, delle tre cose, una è certa: o è vecchia, o è brutta, o ama suo marito. Siccome non mi farete l'affronto di credere alla terza, non mi resta che consolarmi con le altre due.

ALBERTO

(*ride*) Ah! Ah!

VERARDI

Voi volete un complimento.

La signora MONTANO

Ve ne dispenso.

(*Entra Emma*).

La signora MONTANO

(*alzandosi e andandole incontro*) Oh, eccola, la nostra Emma. Cara. Come va? (*Si baciano*).

EMMA

Scusa se t'ho fatto aspettare.

La signora MONTANO

Ma ti pare! Ero in buona compagnia. Fàtti un po' vedere. Ma sai che sei molto dimagrata?

EMMA

(*con un sorriso*) Ti pare?

La signora MONTANO

Ma molto, molto. Bisogna che tu ti curi; altrimenti come farai a ballare, quest'inverno? (*L'accarezza*).

EMMA

Oh...

La signora MONTANO

I bambini stanno bene?

EMMA

Benissimo, grazie.

La signora MONTANO

Dicevo a tuo marito... chi sa che cosa avrai pensato di me, che non mi sono mai fatta viva da quando sono tornata di campagna.

EMMA

(*stringendole grata la mano*) Sei molto gentile. Io ti credevo ancora in campagna: altrimenti sarei venuta io da te.

La signora MONTANO

(*con esagerata amabilità*) M'avresti fatto un regalone. Sai? prima ch'io venissi qua, ho avuto la visita di Carlotta...

EMMA

Ah sì? Come sta?

La signora MONTANO

Sta bene. Anzi voleva venire qui anche lei; ma poi (*ironicamente*) ha avuto paura d'incontrare da te troppa gente. (*Emma arrossisce*) Perchè... non mi sono mica sbagliata, è vero? È oggi il tuo giorno?

EMMA

(*in fretta*) Sì, sì.

La signora MONTANO

Ecco, mi pareva. E, sai... Siccome è ancora in lutto...

VERARDI

La signora Carlotta? E di chi?

La signora MONTANO

Come, di chi? Di suo cugino Tullio Varese, o bella!

VERARDI

Ah! Prende a pretesto la parentela per...

La signora MONTANO

Vi sorprende? Ma caro mio, quando un uomo ha avuto l'abnegazione di lasciarsi infilzare a fil di spada per amor nostro, il meno che si possa fare è di portarne il lutto. (*A Emma*) Non ti pare? Chi mi diverte è il marito: si direbbe che serbi al morto una postuma gratitudine. E infatti, se gode la fama di primo spadaccino in Italia lo deve appunto a sua moglie che lo tiene in esercizio! (*Con una risatina*) «A quelque chose malheur est bon ».

EMMA

(*che durante questa scena avrà notato con terrore come Alberto sia riuscito a dominarsi a stento:*) Si sta tutti in piedi. (*alla Montano*) Vogliamo andare di là?

La signora MONTANO

Come vuoi, cara; ma per due minuti soli, perchè ho fatto così tardi. (*Scambi saluti con Alberto e Verardi. Poi, passando accanto al caminetto e additando l'involto posatovi da Verardi*) Non ha mica voluto farmelo vedere, sai. È un segreto. (*A Verardi*) È vero?

EMMA

Cos'è?

VERARDI

Ma niente. Una cosetta per i bambini.

ALBERTO

Ancora? Li avvezzi male.

EMMA

(*a Verardi, freddissima*) Ve l'avevo già detto, che non desidero che facciate loro tanti regali.

La signora MONTANO

(*ironica*) Non sgridarlo, poveretto. Vuol tanto bene a quei due bimbi!

(*Via con Emma*).

SCENA QUINTA.

Alberto e **Verardi.**

ALBERTO

(*poi che le due signore sono uscite, si pianta davanti a Verardi, nervosissimo*) È non ho ne anche il diritto di risentirmi!

VERARDI

E tu dài peso alle ciarle di una donna come quella?

ALBERTO

Non è ch'io dia peso alle sue ciarle piuttosto che a quelle di un altro; ma è l'insieme di tante

goccie, sai, che riempie un vaso e lo fa traboccare. Anche poco fa, tornando a casa, ho incontrato Stellani; non l'avevo mai più visto da... da allora. Bene; mi ferma, si chiacchiera un poco, poi mi domanda: (*rifacendo la voce*) « E la tua signora, sta bene in salute? » Ma con un'aria, sai, con un'aria...

VERARDI

Ma queste son vere fissazioni. O se l'altro giorno ti lagnavi perchè quell'altro... chi era? non mi ricordo più... parlando con te non l'aveva nominata?

ALBERTO

(*seguitando*) Lanfranchi, ieri, ha finto di non vedermi. Ti dico di sì. Del resto, mi sta bene. Non ho saputo farmi rispettare quando dovevo... Ho preferito fare del sentimentalismo. E sai come la chiama il mondo, questa specie di sentimentalismo? Vigliaccheria.

VERARDI

Oh fammi un po' il piacere!

ALBERTO

Lo so. È una brutta parola. Ma è così.

VERARDI

Già; perchè, per il mondo, il marito eroe è quello che ammazza o che non perdona. Oh a quello sì, che bisogna fare tanto di cappello! Ma

quando si dice il mondo non si è mica detto tutto, sai; ci sono gli onesti, e per essi...

ALBERTO

(*con una risata amara*) Gli onesti! Dove sono? Io non ne conosco.

VERARDI

Ce ne sono, sì, ancora, di quelli per i quali bontà e generosità non sono sinonimo di vigliaccheria.

ALBERTO

Chiacchiere! Chiacchiere! Anche allora, ti sei riempito la bocca di parolone. Non te ne faccio mica una colpa. Tu sei giovane. Toccava a me prevedere. Toccava a me comprendere che quando una moglie manca al suo dovere non bisogna lasciarsi illudere da false speranze di possibili riconciliazioni, ma occorre essere semplicemente uomo: cioè crudele, feroce. Ammazzarlo, ammazzarlo come un cane, quel ladro che ci ha rubato la nostra felicità; e gloriarsi di tornare a casa con le mani macchiate di sangue, agitandole come uno stendardo d'onore in faccia ai nostri figliuoli. In quanto a lei... tagliar netto, di un colpo, ogni legame. Ch'ella sia morta, per noi: soprattutto... soprattutto se si ha la debolezza di amarla ancora.

SCENA SESTA.

Alberto, Verardi e **Emma.**

(*Entra Emma*).

ALBERTO

(*a Emma*) Se n'è andata?

EMMA

Sì. Aveva un gran da fare...

VERARDI

Già. È tutta in orgasmo per la giornata di domani. Ci andrete, voi?

EMMA

(*sorpresa*) Dove?

VERARDI

Dalla Montano?

EMMA

(*sempre più sorpresa*) Domani! Perchè?

VERARDI

Perchè inaugura i suoi venerdì.

EMMA

(*impallidendo*) Domani, dite? Ne siete ben certo?

ALBERTO

Perchè ?

EMMA

(*con voce tremante*) Perchè a me ha detto che non riceverebbe, quest'anno.

ALBERTO

Ah !...

VERARDI

(*confuso*) Come? Non capisco. Forse avrà creduto che voi... O pure avrò capito male io... Avrà dimenticato...

ALBERTO

(*ironico*) Ma sì, avrà dimenticato. (*Si alza e va nel suo studio, sbattendone l'uscio dietro di sè*).

SCENA SETTIMA.

Emma e **Verardi.**

EMMA

(*dopo aver seguìto con lo sguardo ansioso Alberto*) E io che mi profondevo in ringraziamenti, e che non ho capito, sciocca, che se m'ha fatto l'onore di venire è stato unicamente per curiosare, per spiare, per poter poi raccontare alle altre

quello che avevo detto e quello che avevo fatto! Ma me la pagherà.

VERARDI

Cosa volete fare?

EMMA

(*agitatissima*) Ch'ella creda di potermi impunemente offendere così, ella, di cui tutta Roma sa che muta amanti come muta d'abiti!

VERARDI

Appunto per questo. No, no, sul serio: credo veramente che si tratti di un equivoco. Sarebbe assurdo.

EMMA

(*con vivacità risentita*) Oh, in quanto a voi, scusate, ma dovete trovarlo logico.

VERARDI

Perchè?

EMMA

Sì, sì, logico. E vi dirò di più: che mi stupisce questa vostra sorpresa.

VERARDI

Non vi capisco.

EMMA

(*a bassa voce, fremente*) Sì! Perchè, quando un uomo si conduce verso una donna come vi con-

ducete voi verso di me, vuol dire ch'egli non la rispetta!

VERARDI

Come potete dire...

EMMA

(*come sopra*) E se ha un briciolo di sincerità non deve poi meravigliarsi se anche gli altri le mancano di rispetto.

VERARDI

(*impallidendo*) Non so cosa vi dia il diritto di parlarmi così.

EMMA

Cosa? Tutto! Credete dunque ch'io non mi sia accorta dei vostri segreti maneggi? Credete che non abbia compreso il significato dei vostri continui regali ai bambini? (*Verardi china il capo, confuso*) Lo so. Vi deve sembrare strano assai questo risentimento... (*marcando*) da parte mia; è vero? Ma appunto perchè io mi trovo in una posizione tanto anormale mi pare che la vostra delicatezza, la vostra onestà avrebbero dovuto suggerirvi ben altro contegno.

VERARDI

Io non credevo che la mia amicizia vi offendesse.

EMMA

(*con acuta ironia*) La chiamate amicizia? E verso chi, di grazia? Verso di me, o verso Al-

berto, o verso tutti e due? (*Verardi fa un atto di protesta*) Sì, sì, lo so: c'è stato un momento che, in nome di essa, vi siete adoprato in mio favore; ve ne sono gratissima. Ma se era per giungere a questo che miravano i vostri amichevoli suggerimenti, trovo che avreste fatto assai meglio a risparmiarveli.

VERARDI

(*con impeto*) Non dite così! Non pensatelo nè anche! Vi giuro che ciò che m'ha guidato in quei tristi momenti è stato soltanto un sentimento di pietà per voi, di tenerezza per Alberto...

EMMA

(*ironica*) Già!

VERARDI

Un desiderio di vedervi lieti, ancora, come un tempo... non altro. Mi credete?

EMMA

Sarà benissimo come voi dite. So però qual'è il sentimento che vi guida adesso, e vi avverto che non sono disposta a tollerarlo.

VERARDI

Vi prego, ascoltate...

EMMA

Oh, non avete alcun bisogno di difendervi. Già che non fate niente di più e niente di meno di quanto ogni altro farebbe nella vostra posizione.

Anche voi, come tutti, avete creduto che quando una donna ha commesso un errore debba necessariamente commetterne un secondo. Perciò vi siete detto: dal momento che deve essere così, perchè non io piuttosto che un altro?

VERARDI

No! No!

EMMA

(*con sdegno*) Ma servirvi delle mie creature, approfittarvi dell'amicizia di mio marito; profanare tutte queste cose per arrivare a me...

VERARDI

(*con passione dolorosa*) Non è vero! Non è vero! Non crediate che io sia così vile, così basso, così abbietto! E se ho mancato verso di voi... ve ne scongiuro, perdonatemi. È stato più forte di me, della mia onestà, del rispetto che devo a voi, a lui... no, no, non dite ch'io non vi rispetto. Voi siete tanto alta, tanto alta nel mio pensiero, come lo eravate un tempo. E se... non so, non so dire come sia avvenuto. (*Come sforzandosi a comprendere se stesso*) È stato dopo il vostro ritorno... In quei primi tempi, vi ricordate? io venivo spesso qui, la sera, a tenere compagnia a voi e ad Alberto: perchè mi pareva di leggere nei vostri occhi una muta preghiera, come un terrore infinito di trovarvi sola con lui. Era così, o avevo male interpretato il vostro pensiero?

EMMA

(*con accento doloroso*) Era così! Era così!

VERARDI

E durante quelle lunghe serate silenziose, mentre io vi guardavo tutto preso da pietà per il vostro dolore, mentre sentivo che avrei dato mille volte la vita per cancellare dal vostro viso le tracce del pianto, per vedervi sorridere ancora, come un tempo...

EMMA

Voi eravate buono, allora.

VERARDI

... a poco a poco... come? non so... Sentivo anche che voi vi trasformavate lentamente insensibilmente ai miei occhi, nel mio cuore. Mi pareva che vanisse, vanisse lontana la dolce amica d'un tempo; (*con voce mutata, rauca e torbida di passione*) e nei vostri occhi cerchiati di nero, nella vostra bocca dolorosa, nei vostri tratti consunti, in tutta, tutta la vostra persona intravvedevo le seduzioni e il fascino dell'*altra* creatura... (*Emma si copre il viso con le mani. Un silenzio. Poi, scostandosi e cercando di dominare la propria commozione*) Quando lessi ben chiaro nel mio cuore, mi dissi subito che il mio dovere era di allontanarmi da questa casa.

EMMA

(*con uno scatto*) E perchè non lo avete fatto?

VERARDI

Non ne ho avuta la forza. Ma lo farò.

EMMA

(*con voce dolorosa*) Ah non voi, ma io, io dovrei andarmene via, lontano, poi che al mio contatto tutto s'intorbida, tutto si contamina!

VERARDI

Perchè, perchè dite così?

EMMA

Non lo vedete voi stesso? Non sono io forse riuscita a contaminare in voi il più puro, il più sereno dei vostri affetti? (*Come parlando a se stessa, con esaltazione crescente*) Ma è dunque una pazzia sperare che un errore possa venire dimenticato? Ma dunque dovrò sempre, sempre vederlo risorgere davanti a me? Sentirmelo addosso come un viscido rettile che mi si avvolge intorno intorno intorno, che mi stringe, che mi soffoca? (*con un grido facendo con la mano atto di strapparsi qualcosa di dosso*) Ah! Chi potrà mai liberarmi! Liberarmi da me stessa!

VERARDI

Voi delirate. Pensate! Se tornasse Alberto! Se vi sentisse!

EMMA

(*con terrore*) Alberto!... Andate, andate.

VERARDI

Ditemi prima che mi perdonate.

EMMA

No, no, lasciatemi...

SCENA OTTAVA.

Emma, Verardi, Lisetta.

LISETTA

(*entra correndo e precipitandosi fra le braccia di Emma, festosamente*) Me la racconti adesso quella bella storia che m'hai promesso?

EMMA

Sì, cara, sì.

LISETTA

(*fa sedere Emma, poi le siede sulle ginocchia*) Ma lunga, sai; la voglio lunga lunga.

EMMA

(*cercando di dominare la propria agitazione*) Sì. Dunque c'era una volta...

LISETTA

(*a Verardi che fa l'atto di andarsene*) Sta a sentire anche tu.

VERARDI

(*avvicinandosi per accarezzarle i capelli, con voce tremante*) Io devo andarmene, carina.

LISETTA

Dove vai?

VERARDI

Non lo so... (*Si china fuggevolmente a baciarla; poi si avvia precipitosamente verso la comune. Sulla soglia s'imbatte in Alberto, che sta per entrare*).

SCENA NONA.

Emma, Lisetta, Verardi e **Alberto.**

VERARDI

Oh!...

ALBERTO

(*a Verardi*) Vai via? Cos'è questa furia?

VERARDI

(*evitando il suo sguardo*) Ho fatto tardi.

ALBERTO

(*sorridendo forzatamente*) Qualche impegno?

VERARDI

Già. Addio.

ALBERTO

Addio.

(*Verardi via*).

SCENA DECIMA.

Alberto, Emma e Lisetta.

LISETTA

(*a Emma mentre Alberto è tuttora sulla soglia, vedendola asciugarsi furtivamente gli occhi*) Perchè piangi?

EMMA

(*trasalendo per tema che Alberto abbia udito*) Niente, niente. E così, dov'ero rimasta?

LISETTA

(*con malumore*) Ma se non avevi ancora incocominciato!

ALBERTO

(*frattanto s'inoltra e resta dietro a Emma e Lisetta guardandole fissamente, con tristezza*).

EMMA

È vero. Allora... (*facendo un immenso sforzo sopra se stessa per apparire lieta perchè si sa osser-*

vata da Alberto, ma con voce, suo malgrado, tremante) C'era una volta un giovane principe, biondo biondo, bello come il sole...

LISETTA

Col vestito d'argento?

EMMA

(*con voce lentissima, come di sogno*) Col vestito d'argento. E questo principe viveva in un paese lontano lontano, dove gli uomini erano alti così... (*fa un cenno con l'indice della mano, come per indicare che erano alti un dito*).

LISETTA

Come? Come?

EMMA

(*ripetendo il gesto*) Così...

LISETTA

(*scoppiando in una risata*) Così? Ma davvero? Ah ah ah! Guarda, papà! Grandi così, dice! (*Ripete il gesto e continua a ridere, mentre Emma stringendosela al petto ride anch'essa, dolorosamente. Alberto sorride appena, con sforzo*).

Cala la tela.

ATTO TERZO

La stessa stanza.

Emma è sdraiata sulla poltrona in attitudine di persona annoiata. Ha un libro aperto sulle ginocchia; ma non legge.

SCENA PRIMA.

Emma sola; poi Marta.

MARTA

(*uscendo dalla camera dei bambini e parlando verso l'interno, con accento dispettoso*) Prima finisco di mettere un po' d'ordine qua, e poi verrò da lei. (*Chiude sgarbatamente l'uscio e rimette in ordine le sedie intorno alla tavola da pranzo*). A sentirla! È diventata lei la padrona. Ordini a destra e a sinislra!

EMMA

(*infastidita*) Ssst! Smettila, Marta.

MARTA

(prende dal caminetto uno dei lumi e lo porta via).

SCENA SECONDA.

Emma e **Alberto.**

(*Alberto passa nel fondo, diretto verso lo studio*).

EMMA

(*chiamando*) Alberto.

ALBERTO

Oh sei qua? Non ti avevo veduta. Ti credevo fuori.

EMMA

(*dolcemente*) Vieni qua con me, un pochino.

ALBERTO

Ho da fare, cara.

EMMA

(*delusa*) Tu hai sempre da fare quando ti dico di stare con me.

ALBERTO

(*scherzoso, avvicinandosele*) Questo non è vero.

EMMA

Sì, sì, mi lasci sempre sola... tutti mi lasciate sola!

ALBERTO

(*sorridendo*) Non devo più andare all'ufficio?

EMMA

Adesso è presto ancora, per andare all'ufficio. Abbiamo appena finito di far colazione...

ALBERTO

Lo so, ma devo sbrigare due o tre faccende...

EMMA

(*irritata*) Ma sì, va; va.

ALBERTO

Sei in collera?

EMMA

Chè! Mi diverto.

ALBERTO

(*sedendo accanto a lei*) Sentiamo: cosa vuoi?

EMMA

(*guardando dall'altra parte*) Niente.

ALBERTO

Tua madre non è venuta ancora?

EMMA

No.

ALBERTO

Perchè non vai a quel concerto?

EMMA

(*con un sorriso amaro*) Hai una grande facilità, ora, di mandarmi a concerti, a conferenze...

ALBERTO

Perchè trovo giusto che tu ti procuri qualche distrazione.

EMMA

(*con lieve ironia*) Come sei gentile! Specialmente dopo avermi tolta l'unica occupazione che riempiva la mia vita... (*Pausa*) Sai? Gigino ha imparato dall'istitutrice a dire buongiorno e buonasera, in inglese. Mi figuro che questo ti farà un gran piacere?

ALBERTO

(*ridendo imbarazzato*) Grandissimo!

EMMA

Anche a me. In compenso, ha dimenticato una piccola poesia che gli avevo insegnato io, un giorno. Anche questo ti farà piacere: è vero?

ALBERTO

(*accarezzandole una mano*) Cattiva!

EMMA

(*triste*) Molto, sì.

ALBERTO

Piccola incontentabile!

EMMA

Già.

ALBERTO

(*accostando il suo viso a quello di lei*) Quando sai che io ti voglio tanto, tanto bene... che mi piaci come nessuna donna mi è piaciuta mai... (*a bassa voce, con un lampo improvviso negli occhi, impadronendosi delle mani di lei che tenta di liberarsi*) Sì, tutto mi piace in te; i tuoi occhi, i tuoi capelli, la tua bocca... (*L'attira violentemente a sè cercando avido le sue labbra*).

EMMA

(*ritraendosi con uno scatto, quasi presa da ribrezzo*) Per questo,, per questo soltanto!... Oh quanto meglio sarebbe se tu m'odiassi!

ALBERTO

Emma!

EMMA

Ma non lo capisci, non lo capisci che... Va, va di là, altrimenti farai tardi.

ALBERTO

Perchè t'interrompi? Cosa volevi dire? (*chinandosi su di lei con ansietà*) Parla, Emma. Cosa volevi dire?

EMMA

(*lo guarda intensamente, indi fa l'atto di riaprire la bocca...*)

ALBERTO

(*mettendole improvvisamente una mano sulle labbra*) No. Non voglio sentire. Zitta. Vado. Me ne vado. Sei contenta? Vuoi niente, fuori?

EMMA

(*Con voce stanchissima*) No, grazie.

(*Alberto via*).

SCENA TERZA.

Emma, sola; poi **Marta**, poi **Maria**.

(*Emma riprende la sua primitiva attitudine, se non che le sue labbra sono amaramente contratte*).

MARTA

(*rientrando col lume e rimettendolo al posto, a Emma, con accento dispettoso*) Questo qui (*additando il lume*) bisogna metterlo in camera della governante, sa. Dice che con la candela sola non ci può stare.

EMMA

Ci sto io con la candela, in camera mia, e non ci può star lei?

(*Intanto sulla soglia della comune sarà apparsa Maria, che, non vista, ascolta sorridendo*).

MARTA

Siii! Lei!... Per lei ci vuole l'illuminazione a giorno; cosa crede?

MARIA

(*avanzandosi*) Ecco Marta che brontola, tanto per cambiare!

EMMA

(*alzandosi a mezzo*) Oh mamma! Buongiorno.

MARIA

Buongiorno, cara. (*A Marta*) E cosa c'è da brontolare? Sentiamo.

MARTA

(*in furia*) C'è questo, che da quando è entrata in casa quella lì siamo diventati tutti suoi umilissimi servi; a incominciare dalla signora che non può più alzare il dito piccolo senza prima domandare il permesso alla signorina Misse.

MARIA

Oh oh!

EMMA

Non dire sciocchezze, Marta!

MARTA

È inutile che dica di no. Tanto, con la signora Maria si può discorrere a cuore apertò. Come se non la vedessi (*a Emma*) girare per la casa dalla mattina alla sera come un'anima sperduta!

EMMA

(*infastidita*) Che stupida...

MARTA

Di me non parlo; se faccio tanto di alzare gli occhi in faccia a quelle due creature, par che le sciupi, Dio liberi! Sa che cosa è perfino arrivata a dirmi ieri sera? Che non devo più dar del tu a Lisetta, perchè è troppa confidenza.

MARIA

Lisetta incomincia a farsi grandicella... (*Si sente una sonata di campanello*).

MARTA

Non è mica una buona ragione per trattarmi così. Dare del lei a una creatura che ho portato in collo! Ci vuole il cuore di un'inglese... (*Altra sonata di campanello*). Sentitela come fa trottare il campanello! E non c'è verso: si fosse in punto di morte, bisogna correre, altrimenti non si cheta più! (*Butta, arrabbiata, lo strofinaccio sopra una sedia, e va nella camera dei bambini*).

SCENA QUARTA.

Emma e **Maria**; poi **Marta**.

EMMA

(*seguendo Marta con un sorriso di piacere intenso*) Nè anche lei la può soffrire!

MARIA

Eh la servitù!... Tutti eguali. Non possono sopportarla, l'idea di dovere stare agli ordini di una persona stipendiata come loro, e che si fa servire quasi quanto la padrona.

EMMA

Anche senza il « quasi ».

MARIA

(*sorridendo*) Anche tu ce l'hai con quella povera Miss Wedding?

EMMA

(*ironica*) Tutt'altro! È buonissima. E, da quanto mi par di capire, conosce perfettamente il suo mestiere. (*Breve silenzio*). In meno di un mese io sarò diventata per i bambini più indifferente della prima venuta.

MARIA

Che idee! Perchè?

EMMA.

Perchè è così.

MARIA

Non sei mica la prima che tiene in casa una istitutrice.

EMMA

(*con tristezza intensa*) Ti assicuro che stringe il cuore pensare come basti poco per far deviare

da una mamma l'affetto dei figliuoli, specialmente quando sono ancora piccoli. Si crede di essere loro necessari quanto l'aria stessa; ma se t'arriva in casa una straniera che si metta fra te e loro, un bel giorno t'accorgi d'esser diventata una persona perfettamente inutile, un soprammobile qualunque, un oggetto di lusso.

MARIA

Sei di cattivo umore oggi, mi pare.

EMMA

Ah, tu non puoi capirlo, perchè fra te e me non ci sono mai stati intrusi... Ma credi che è insostenibile, la coscienza della propria superfluità.

MARIA

E perchè c'è l'istitutrice non puoi più occuparti dei bambini?

EMMA

È tutta un'altra cosa. Sai, la mattina, per esempio: andavo io a svegliarli, facevo far loro il bagno, li vestivo... Adesso tutto questo, naturalmente, non posso più farlo; vengono un momento in camera mia a darmi il buongiorno... Poi ci sono le lezioni, le passeggiate... tutto è stabilito, fissato con un orario inesorabile. Qualche volta sto ore e ore senza vederli! I primi giorni — specialmente Lisetta — erano pianti continui perchè volevano stare con me. Ma adesso ci si sono abituati e così bene, che, se anche li chiamo

qua un momento, dopo cinque minuti scappano di là e io resto sola, inoperosa dalla mattina alla sera.

MARIA

Certo, non è una bella cosa... Ma non potresti far chiaramente intendere alla istitutrice...

EMMA

(*interrompendola*) È inutile: o si tiene una governante, o non si tiene. Del resto, mi ci abituerò.

MARIA

La passeggiata, almeno: non potresti incaricartene tu? Ti servirebbe di distrazione.

EMMA

Qualche volta li ho portati con me, sì. L'ultimo giorno che uscii con Lisetta fu domenica scorsa; andammo a villa Borghese... Ma da allora, o perchè aveva da studiare, o perchè... insomma non mi è più riuscito di farlo.

MARIA

Perchè non vai oggi? È una giornata tanto bella!

EMMA

Ma no, non importa.

MARIA

Ti farebbe bene un po' d'aria. Hai bisogno di distrarti, che diamine! (*facendo l'atto di alzarsi*) Sono in casa i bambini?

EMMA

Sì, credo...

MARIA

Vado a dire a Marta di vestirli.

EMMA

Lascia, lascia, ora sonerò io. (*Suona*).

MARIA

Oh brava. Così va bene.

EMMA

Ma tanto io non ho voglia di uscire...

MARIA

Bella ragione! Bisogna farsela venire.

(*Entra Marta*)

EMMA

(*a Marta*) Di' a Miss Wedding che la bambina uscirà con me, oggi: che le metta il vestito di velluto, quello rosso.

(*Marta via*)

MARIA

Credi che ti faccia bene a startene sempre rinchiusa in casa?

EMMA

(*stringendosi nelle spalle*) E dove dovrei andare?

MARIA

(*sotto voce*) È Alberto che non vuole... è vero?

EMMA

Lui? (*Con amarezza*) Mai più. Non ho mai goduto di tanta libertà come ora. Sono padrona di andare, stare, fare tutto ciò che mi pare e piace...

MARIA

E dunque! (*Emma scuote il capo dolorosamente*) Ma come! Non è questa una prova ch'egli ha riacquistato la fiducia in te?

EMMA

Ah come t'illudi! Sai perchè mi lascia tanta libertà? Perchè non gliene importa più niente di me.

MARIA

Vuoi forse dire che non ti ama più?

EMMA

(*quasi con disgusto*) Mi ama, sì, mi ama! (*Pausa*) Dire che sono perfino arrivata a rimpiangere il tempo in cui dovevo, rientrando, raccontare per filo e per segno dov'ero stata, chi avevo visto... Era una tortura; ma era anche una prova che qualcuno pensava a me, si occupava di me. Tutto, tutto meglio di quest'abbandono, di questo silenzio... Ah come vorrei poter gridare, gridare, gridare!... Mi pare che mi farebbe tanto bene!

MARIA

Emma, Emma mia...

EMMA

Ma egli non vuole, non vuole ch'io parli. Quante volte si china su di me, e io vedo tremare sulle sue labbra una folla di domande ansiose... Ma poi si allontana, freddo, muto, severo... (*Sollevandosi sulla persona*) Ah mamma! Qual'è, qual'è la domanda che gli trema sul labbro in quel momento? Forse quella, se io l'abbia amato anche un solo istante quel miserabile infame? E perchè, perchè non permettermi di gridare che non è vero, che non l'ho amato mai, che è stata la mia leggerezza che m'ha tradito; la mia debolezza? Perchè?...

MARIA

Figliuola mia, tu devi subire il silenzio ch'egli t'impone come un'espiazione.

EMMA

(*lasciandosi ricadere*) Ah non ho più forza! Non ho più forza!...

SCENA QUINTA.

Emma, Maria, Marta.

MARTA

(*entrando dalla comune*) Signora, vuol andare un momentino Lei, di là?

EMMA

Perchè?

MARTA

Perchè... so assai! Io, già, poco la capisco... Ha brontolato... Dice che così non può andare avanti... che un giorno il padrone dà un ordine e il giorno dopo Lei ne dà un altro... e non sa a chi dar retta.

EMMA

(*sorpresa*) Il padrone? Che ordine ha dato il padrone?

MARTA

Così ha detto; io, poi, non so.

(*Emma via dalla comune, impetuosamente*).

SCENA SESTA.

Maria e **Marta**; poi **Emma.**

MARTA

Quando lo dicevo, io, che non si può più far « ahi » senza prima chiedere il permesso a Madama? Ah signora mia! Cos'è diventata questa casa!...

MARIA

Zitta, zitta. Bisogna aver pazienza, bisogna...

MARTA

Lo so, lo so. E poi, non l'ha sentita anche Lei dianzi? Guai dire una parola. (*Pausa*) Anche il padrone è tanto cambiato!

EMMA

(*rientra dalla comune; è pallida, agitata, si vede che si contiene a stento*).

MARIA

Dunque, cos'è questa storia?

EMMA

(*con uno sforzo per apparire disinvolta*) Ma niente! (*Ride convulsivamente*). Una cosa che aveva detto Alberto per via di Marta... perchè ha la smania di volere uscire sempre lei, con la bambina... e non gli piace. Quella lì, si sa, prende tutto alla lettera! (*Continua a ridere*).

(*Marta via*).

MARIA

Ha perfettamente ragione. Perchè ridi?

EMMA

(*sempre ridendo*) La faccia di Marta!... Hai visto? (*Vedendo che Maria si dispone ad andarsene* Te ne vai?

MARIA

Sarà meglio: già che tu esci io ne approfitto per andare a fare una visita. (*Guardandola*) Ma tu, che hai?

EMMA

Perchè? (*Eccitandosi per ingannarla*) Va, va, è meglio; così io mi vestirò... È stata una buona idea, la tua.

MARIA

Lo vedi?

EMMA

Andremo a Villa Pamphily; la bimba sarà felice...

MARIA

Brava. Così mi piace. Addio, Emma.

EMMA

A rivederci, mamma. (*L'accompagna fino alla porta*).

(*Maria via*)

SCENA SETTIMA.

Emma sola; poi **Alberto.**

EMMA

(*appena Maria è scomparsa, si dirige verso lo studio, chiamando*) Alberto! Alberto! (*Il suo viso, il suo atteggiamento esprimono angoscia, dolore,*

furore. E poi ch'egli non risponde, si volge verso la comune sempre chiamando) Alberto! Alberto!
(*Alberto entra dalla comune*).

EMMA

(*andandogli incontro fuori di sè*) È vero che hai dato l'ordine all'istitutrice che la bambina non deve... non deve uscire con altri che con lei?

ALBERTO

(*trasale, la guarda; mormora*) Emma...

EMMA

No, no, rispondi! È vero? (*Silenzio*) Ma dunque è vero!... Alberto!... E perchè? Perchè? Perchè?

ALBERTO

(*con voce calma e dolorosa*) Perchè... perchè sì.

EMMA

(*con un urlo*) Ah!... Si doveva... si doveva arrivare anche a questo!...

ALBERTO

(*avvicinandosi a lei, ansiosamente*) Emma, per carità... Ora ti dirò... Senti...

EMMA

(*con voce rotta*) Non gli era bastato umiliarmi... calpestarmi... Ha voluto togliermi tutto, tutto, tutto!

ALBERTO

No... No...

EMMA

Non mi restava più che quell'unica dolcezza: l'amore dei miei bambini... Adesso non ho più niente...

ALBERTO

Emma, Emma mia, ascoltami...

EMMA

Più niente!

ALBERTO

Credi forse che a me non dispiaccia più che a te?

EMMA

(*con uno scoppio di voce selvaggia*) Non è vero! È che tu non sai più che cosa inventare per torturarmi, per vendicarti!

ALBERTO

Per vendicarmi?

EMMA

Sì, sì, per vendicarti! Ma tu dimentichi che sui bambini ho dei diritti anch'io! E dovessi difenderli con le mie mani, con le mie unghie, questi diritti, ebbene, io li difenderò contro tutti e contro tutto!

ALBERTO

(*con accento freddo e tagliente*) Ah tu, nel tuo egoismo, non pensi se non a difendere i tuoi di-

ritti! Come se non avessi rinunziato a ogni diritto il giorno che hai mancato al tuo dovere!

EMMA

Non è vero! I bambini sono tanto tuoi che miei!

ALBERTO

(*con voce ferma*) Sono di chi ha saputo meglio amarli.

EMMA

Ah!...

ALBERTO

Per carità, evitiamo una scena penosa per tutti e due... Credimi: non è una vendetta. È una necessità.

EMMA

Niente al mondo può obbligare un uomo a separare una madre dalle sue creature!

ALBERTO

Ti ripeto; evitiamo questa discussione.

EMMA

(*con un grido*) No! No! Sempre tacere! Sempre soffocare tutto qua dentro! Ora basta! Non ne posso più! Sono stanca di soffrire, di sopportare umiliazioni di ogni specie! Stanca! Stanca! Stanca! (*Percorre da un capo all'altro la stanza, fuori di sè*).

ALBERTO

(*con dolorosa violenza*) Sei dunque tu che soffri! Tu, tu sola, è vero? Ma tu non pensi a quello che ho sofferto e che soffro io per cagion tua! Non pensi alle continue umiliazioni a cui mi trovo esposto io dal giorno che sei tornata! È colpa mia, è vero, se a casa nostra non viene nessuno! È colpa mia se quando si esce insieme i nostri conoscenti ci guardano e sogghignano; se perfino i nostri bambini servono di pascolo alla maldicente curiosità del mondo!... Sì! Credi tu che quando esci con Lisetta non ci sia subito chi pensi che forse hai preso la bambina per... per avere un pretesto alla tua uscita?

EMMA

No! No!

ALBERTO

È così, purtroppo! E tu non puoi impedirlo. Perchè, quando una donna ha fatto parlare di sè. non rimane essa sola in balìa del mondo; ma anche tutti quelli che le stanno intorno gli appartengono come una cosa sua, sulla quale si compiace di gettare il fango delle insinuazioni più oltraggiose!

EMMA

(*torcendosi le mani*) Dio! Dio! Dio!

ALBERTO

E io non dovrei cercare di sottrargli almeno le mie creature! Non dovrei cercare di difen-

derle!... Per me, no; per me ormai è finita! Ma per loro, per loro, finchè posso...

EMMA

(*con un lampo di pazzia negli occhi*) Difenderle, hai detto! Difenderle... da me... da me!!

ALBERTO

(*scotendola brutalmente, con torbida e rabbiosa passione*) Da te, sì! Perchè sei giovane, ancora; sei bella, e piaci, e desti intorno a te il desiderio che desta la donna che ha avuto un amante, e sulla quale cento altri hanno il diritto di concepire una speranza!

EMMA

(*che avrà tentato invano di interromperlo, sotto la sferza dell' insulto atroce cade riversa sul divano dove rimane immobile, senza una lacrima*). (*Alberto, terrorizzato dalle sue stesse parole, rimane anch'egli immobile, silenzioso. Una lunga pausa*).

ALBERTO

(*scotendosi alfine, si avvicina a Emma e con voce rotta dall' emozione la chiama sommessamente*) Emma... (*Emma resta immota, col viso nascosto tra le mani*).

ALBERTO

(*dolorosamente*) Te l'avevo detto: era meglio non parlarne. Noi non dovremmo mai parlare di questa cosa... Dimentica ciò che ho detto in un

impeto d'ira. Te ne supplico, Emma. (*Le siede vicino, cerca di toglierle le mani dal viso*).

EMMA

(*si solleva, si ricompone, e posando una mano sulla spalla di Alberto, con voce lenta e profonda*) Non rimpiangere nulla. È venuto finalmente il momento di parlarci a cuore aperto. Alberto, abbiamo commesso entrambi un grave errore. Bisogna ripararlo, finchè siamo ancora in tempo.

ALBERTO

(*guardandola inquieto*) Ripararlo! Cosa vuoi dire?

EMMA

Abbiamo creduto possibile l'impossibile, e nella nostra illusione ci siamo ingannati a vicenda. Ora basta. Ora finalmente vedo chiaro davanti a me. Il mio posto non è più qui: qui io sono un ostacolo alla tua pace, all'avvenire dei bambini. Io devo andarmene da questa casa.

ALBERTO

(*con un grido*) Andartene? Dove? Dove? Che intendi?

EMMA

(*vagamente*) Non lo so... via!... Lontano!... Con mia madre, forse..... Essa non mi respingerà.

ALBERTO

(*quasi con terrore, affannosamente*) No! No! Tu non lo pensi, è vero, tu non lo pensi questo che

dici! Emma! Dimmi che non è vero, che hai detto così in un momento di dolore... perchè soffri troppo, povera creatura! Perchè io ti faccio troppo soffrire... Ma lo sai che senza di te non potrei vivere! È vero, è vero che lo sai?

EMMA

(*gravemente*) So che se avessi la debolezza di restare tornerebbe il giorno che me lo rinfacceresti... (*gesto di diniego di Alberto*) ...che me lo rinfacceresti, non scorgendo in me che quello che veramente sono, in questa casa: un'intrusa.

ALBERTO

No... no...

EMMA

Sì! E che io lo sia l'ho sentito subito, fin da quella prima sera che son tornata; e tu pure l'hai sentito, e più forte di me. Negalo, se puoi.

ALBERTO

(*con dolorosa esasperazione*) Ma perchè, perchè dici queste cose?

EMMA

Perchè sono sincera. E non credere che sia stata io, sai, a voler rientrare per forza qua dentro! Ah no! Domandalo alla mamma, se quella sera non ero già risalita in carrozza per tornarmene via! Pareva che qualcuno mi trattenesse, mi gridasse: « Torna indietro! Torna indietro! » Tu, sei stato anche

troppo buono. Ero io che non dovevo lasciarmi persuadere ad accettare la tua elemosina; che dovevo capire come in questa casa non ci fosse più posto per me.

ALBERTO

(*con sincero slancio*) Come puoi dirlo? Non è la tua casa, Emma?

EMMA

(*a voce bassa, guardandosi intorno e scotendo dolorosamente il capo*). Era. Adesso essa è diventata straniera a me, come io sono diventata straniera a lei. (*Fremente*) Questa casa mi odia, perchè l'ho contaminata; e io odio lei, perchè mi ricorda.

ALBERTO

Ah come sei ingrata!

EMMA

Forse.

ALBERTO

(*con passione*) Quando sai invece che io ti amo più che tutto al mondo...

EMMA

(*con veemenza*) Ancora? Ancora e sempre dovrei udirti ripetere questa menzogna? Mi ami!..... Lo sai come? Come si ama una donnaccia: con tutto quello che è in te di più basso, di più vile...

Ah non sei stato tu che hai perdonato, ma i tuoi sensi! Il tuo cuore, la tua anima non hanno mai perdonato, mai!

ALBERTO

Ti giuro che io...

EMMA

Non giurare! Tu hai creduto di compiere un grande atto riaprendomi la porta della tua casa; e il mondo infatti si è stupito della tua generosità: il mondo, che non sa di quali bassezze sia fatto talvolta un eroismo! E a me pure eri apparso in quell'atto così grande, così alto, così diverso dal comune degli uomini; e Dio solo sa il riconoscente abbandono col quale m'ero data tutta, tacitamente, a te, aspettando una parola, una sola parola!... Ma tu, questa parola, non l'hai pronunziata mai. Se mi avessi perdonata veramente, anzi che rinfacciarmi di continuo la mia colpa m'avresti aiutata a dimenticarla; non m'avresti calpestata, ferita, umiliata giorno per giorno, ora per ora; non m'avresti separata dai miei bambini e gettata, là, in un canto, buona sola per il tuo piacere! (*Le ultime parole sono sopraffatte dai singhiozzi*).

ALBERTO

(*con impeto doloroso, gettandosi ai piedi di Emma*) Ah è vero! È vero! È vero! La colpa è mia che non ho saputo perdonare! Perchè, perdonare, vuol dire dimenticare e io non ho mai dimen-

ticato!... Mai. Ogni tua parola, ogni tuo gesto ha sempre servito alla mia gelosia di pretesto per ricordare, per farmi soffrire. Eri triste? Io dicevo a me stesso: essa rimpiange. Ti mostravi allegra? Pensavo: essa mente. Nei primi tempi, se tornando a casa non ti trovavo occupata intorno ai bambini, dicevo a me stesso: il suo pensiero è altrove. Ma se vi sorprendevo insieme soffrivo più ancora: vedevo... capisci, vedevo sorgere fra te e loro quel fantasma che metteva perfino nei tuoi baci e nelle tue carezze materne l'impurità d'altri baci, d'altre carezze...

EMMA

(*lascia sfuggire un singhiozzo, in un sussulto di tutta la persona*).

ALBERTO

Ah se tu sapessi quante volte, quando tu, poveretta, cercavi in loro il tuo rifugio, la tua felicità; se tu sapessi quante volte sono stato lì lì per gettarmi fra te e loro, per strapparteli dalle braccia!... Emma! Emma mia! Perdonami! Sono stato ingiusto, cattivo, crudele... Ma tu (*con angoscia*) non dire che te ne andrai. Come faremo senza di te? Tu sola, tu sola sei il nostro sorriso, la nostra gioia! Devi restare qui, sempre qui con noi! Sempre, sempre... (*Si risolleva, la stringe a sè disperatamente*).

EMMA

(*sciogliendosi dalla stretta, triste e fiera a un tempo e alzandosi*) Il posto di un'amante? Non merito altro, forse: ma chiedo di più.

ALBERTO

(*con veemenza*) Ebbene, io...

EMMA

(*imponendogli silenzio col gesto della mano*) Non pronunziare parole vane. Non essere debole. Già lo fosti abbastanza.

ALBERTO

(*con disperazione*) Ma è il mio amore, è la mia vita che io difendo! Emma! Comprendi?

EMMA

È la tua debolezza. Lasciala morire. Ah così tu l'avessi uccisa allora!

ALBERTO

(*si nasconde il capo fra le mani*).
(*Un lungo silenzio*).

EMMA

(*lo guarda fissamente, così prostrato; e sul suo viso è un'espressione di pietà e di disprezzo al tempo stesso. Poi il suo sguardo, con terribile intensità, raccoglie un'ultima volta la visione dell'ambiente a lei familiare*; *e premendosi il fazzoletto sulle labbra ella si allontana senza far rumore e scompare rapidamente dalla comune senza più volgersi indietro).*

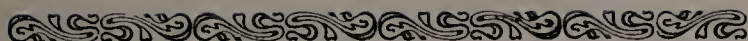
ALBERTO

(*dopo un poco solleva il capo e non scorgendola più balza in piedi gettando un urlo, e disperatamente*

chiama) Emma! Emma! (*Gli risponde il desolato silenzio della casa vuota*). Emma!! (*Comprende. Allora, come inebetito, incapace pur di muoversi o di compiere un gesto, egli sembra ascoltare quel silenzio che lo atterrisce; finchè, buttandosi sul divano, scoppia in un pianto di fanciullo, lungo e disperato*).

SIPARIO.

FINE.

L'IDEA FISSA.

PERSONE:

LUIGI E GIUSEPPINA.

Studio: con in fondo, a sinistra, un'alcòva, donde apparisce il letto disfatto. In fondo a destra, una finestra con le tende tirate. Sul davanti scrivania, poltrone, ecc. Sulla scrivania un vassoio con la colazione. All'alzarsi della tela Luigi, in panciotto e in maniche di camicia, sta annodandosi la cravatta ritto davanti allo specchio. È un uomo sui trentacinque anni, dall'aspetto simpatico, dagli occhi profondi, con lo sguardo un po' fisso.

SCENA UNICA.

LUIGI

(*cui non sarà riuscito il nodo della cravatta, tirandone con stizza i capi, fra sè*) Maledetta! E tre. (*Ricomincia*) Oh, finalmente. Una volta, almeno, usavano le cravatte col nodo bell'e fatto! (*contemplandosi un'ultima volta*) Via, non c'è male. (*Si allontana dallo specchio, toglie di sulla sedia la giacca per infilarsela; ma si accorge che è polverosa*) Guarda, guarda! E pretende di averla

spolverata, quella bestia. (*Prende una spazzola e si dà a spazzolare rabbiosamente*) Tutte a un modo queste donne di servizio! Più si muta, peggio è. (*Scaglia la spazzola all'altra estremità della stanza*). Accidenti a chi le ha inventate. (*Si riprende, fa la voce grossa*) Oh, oh Luigi: attento. Mi pare che la giornata incominci male. Raccatta quella spazzola, Luigi! Obbedisci. (*Raccatta la spazzola. Con voce naturale*) Che incominci male? Chi lo dice? No, no. (*Infilandosi la giacca*) Anzi, incomincia benissimo. Non sono mai stato così di buon umore come stamane. E poi, non l'ho giurato? Da oggi, vita nuova! E vita nuova ha da essere. Che diamine, non sono mica un bambino! E certe idee... (*Corruga subitamente la fronte, guarda di sfuggita la finestra, indi scuote energicamente la testa*)... sono idee da bambino, precisamente. (*Pausa. Poi, con un sorriso di soddisfazione*) Eppure, cosa vuol dire una buona dormita! È la migliore delle medicine. Ecco, stanotte, per esempio, ho dormito bene: ott'ore di fila, e infatti mi sono svegliato un altro. Un altro addirittura. Da non credersi che l'io d'ieri e l'io d'oggi siano tutt'uno. Già, questo è il mio male, appunto: che sono due. E non riesco mai a fonderli, a... Mai. Un giorno ha il soppravento l'uno, un giorno l'altro. (*Prende un sigaro, ma non si accende; lo butta via, ne prende un altro con lo stesso risultato*). Accidenti! Governo ladr... (*facendo la voce grossa*) Calma, Luigi, calma. Provane un altro. Prova, ti dico. (*Prende un terzo sigaro e con pazienza forzata riesce infine ad accenderlo*) Oh, vedi.

Dicevo: quando comanda l' « io » con la testa al posto, tutto va benone. Ma quando comanda l'altro, è finita: son sicuro che, o prima o poi, quella maledetta idea..... (*Le pupille hanno un fuggevole movimento nella direzione della finestra*). Io lo capisco subito, a quale dei due tocchi il comando! Subito, al primo svegliarmi: basta che mi guardi attorno. Se è la giornata dell' « io » cattivo, tutto mi dispiace, tutto m'infastidisce; mi pare che ogni cosa prenda un'aria aggressiva. (*Rifacendo la voce di un terzo dall'accento stizzoso*) « Dio, che tempaccio! Piove sempre in questo maledetto paese. Che diavolo succederà oggi? Ah, quell'affare! Andrà a rotoli, certo. (*Pausa*) La tua fidanzata... » (*con voce naturale*) Già, sono fidanzato; sposo fra un mese. (*Rifacendo la voce di un terzo*) « La tua fidanzata... te ne sei avveduto ieri sera come si lasciava corteggiare da quell'imbecille di Gustavo? (*Pausa*) Oggi ricomincerai ad andare attorno in cerca di casa: che seccatura! Girerai un mese, e chi sa in che razza di tana andrai a finire. E dovrai prenderti in casa la suocera: non c'è verso. La suocera, misericordia! (*Pausa*) Giuseppina! Giuseppina! Questo caffè, viene o non viene? Oh, ti credevo morta. (*Pausa*) Giuseppina, che Dio ti fulmini! Mi dài acqua invece di caffè? » (*con voce naturale*) È finita, insomma; e allora, o prima o poi... (*rabbrividisce, si oscura in viso; poi si scuote, e animandosi*) Invece quando comanda l'altro « io... » (*Rifacendo la voce di un terzo, con molto brio*) « Hai dormito bene, eh, briccone? Tutto un sonno! (*Pausa*) Che bella giornata!

Ossia, veramente piove... Meglio: meno polvere per le strade. (*Pausa*) Quell'affare... un affare d'oro! Te l'ho sempre detto: hai buon naso, tu. (*Pausa*) La tua fidanzata, ieri sera, che angiolo! Non aveva occhi che per te. (*Pausa*) Oggi andrai a vedere delle case: sono sicuro che troverai quel che ti conviene. La suocera... già non ci viene a stare con voialtri, che! discreta, quella donna! Un tesoro. Ma quand'anche... Ebbene, sarete in tre invece che in due: più allegria. Brava, Giuseppina: buono, questo caffè. Sei una perla ». (*Con voce naturale*) Infine, tutto va benone. Come stamane. (*Il sigaro gli si è spento, ed egli tosto s'irrita; lo stritola rabbiosamente fra le dita; ma si riprende a un tratto*) Tutto va benone. (*Si dà a canticchiare sommessamente e girellando su e giù per la stanza dà gli ultimi tocchi alla sua toilette. Poi guarda l'orologio*) Le undici e un quarto. Mi sono alzato un poco più tardi del solito perchè il dottore mi ha raccomandato il riposo. Oh, ma ormai sono guarito. Anche lui l'ha detto: « Si tratta di volere, caro Lei ». È proprio così. Io non avevo mai voluto sul serio, e per questo... (*Pausa*) Eppure, sembra impossibile: che un uomo come me si metta certe idee per il capo! « Non ci pensi » dice il dottore. Ma oggi posso ben pensarci! per riderne; o bella; per ridere di me stesso. Bisogna anzi pensarci, quando si è guariti: per convincersi della propria bestialità (*ride*). Ah ah ah! Roba da chiodi! Già, quando si sta male... (*Prende in mano il giornale e fa l'atto di sedersi; ma il suo occhio corre involontariamente*

alla finestra, e allora, con rapido gesto, gira la sedia in modo di volgere a quella le spalle. Leggendo) « Notizie della guerra. Disfatte russe in Manciuria. Ci telegrafano che l'ala destra di Kuropatkine... » (*interrompendo la lettura per seguire il filo del pensiero occulto che gli tortura il cervello*) Avessi avuto delle cause, oh allora!... Già, è vero, però, che se avessi avuto delle cause non sarei un nevrastenico. Perchè la caratteristica del nevrastenico è appunto quella di soggiacere ad accessi morbosi senza cause apparenti. Ragiono bene, eh? Diavolo, l'ho a posto, la testa. Senza cause apparenti. Veramente il dottore dice « senza cause » addirittura; ma a me pare che, perchè un uomo si riduca nelle condizioni in cui m'ero ridotto io, o bisogna che sia matto, o che abbia in sè qualche cosa di malato, di disorganizzato. E io, perdio, matto non sono. (*Pausa*) Dunque malato: di qui non s'esce. (*Si turba*) Via, via, intendo: malattia morale, malattia della volontà; e di questa si può ben guarire da un momento all'altro; il potere è in noi. Io infatti son guarito perchè ho voluto. Volli, volli, fortissimamente volli. Mah! E pensare che ce ne son tanti come me, poveretti, preda di questa malattia della volontà che li fa soffrire come cani, che li conduce ad atti disperati (*piccola pausa, movimento degli occhi verso la finestra*) mentre basta un niente per guarirne! (*Rimane un poco pensieroso*). Una causa, Dio mio, c'è, ci dev'essere: avete avuto dei dispiaceri, vi siete divertiti un tantino troppo... Chi ne risente le conseguenze allo stomaco: gli esseri

comuni, per esempio; chi, gli intellettuali, i superiori, qua (*punta l'indice sulla fronte*). La causa dunque c'è, naturalmente; ma il male si manifesta anche senza cause immediate che lo giustifichino: vi prende a tradimento, così; ed è questo che fa paura. Un giorno, per esempio, me ne ricordo, ero andato con la mia fidanzata a vedere degli appartamenti. Bene, si va a visitarne uno al quarto piano. Lei se n'era già innamorata: correva in su e in giù che pareva un uccelletto. Resto un momento solo, e... (*rabbrividisce, chiude gli occhi*) Già, quei maledetti quarti piani: fanno venire a tutti la voglia di... (*si protende*) A tutti. Anche il dottore l'ha detto: « Non è mica un'eccezione, Lei ». Perchè il male, appunto, è credersi un'eccezione. Ecco, a me pare che se fossi sicuro, proprio sicuro che tutti, quando guardano... (*chiude gli occhi; e dopo un silenzio*) sarei più tranquillo. Ossia, sarei stato, debbo dire: adesso è passata. Si fa per discorrere. Quel giorno dunque il pensiero mi venne così, senza ragione alcuna. Qualche altra volta invece bastava che mi andasse a rovescio una cosetta qualunque... Dio, che schiavitù! (*con un respiro di sollievo*) Ringraziamo Iddio che ce ne siamo liberati. Ecco, oggi sento che se anche mi venissero a dire, non so, che ho perduto in Borsa tutta la mia fortuna, resterei calmo. Uomo, perdio! Oh, e poi, non sono mica parole: perchè le parole sappiamo quel che valgono. Fatti ci vogliono; ebbene, fatti siano. (*Battendo il pugno sul piano della scrivania*) Adesso, per esempio, aspetto Gustavo che

deve recarmi notizie di quell'affare: un'operazione che, se riesce... (*Si frega le mani tutto contento*) Sono due mesi che lavoro per questo. E stamattina saprò alfine se ho sprecato il mio tempo inutilmente... Bene, se Gustavo viene e mi dice: « Sai, non se ne fa nulla », io resto tranquillo, tranquillissimo. E quando si ha a propria difesa un fatto come questo, anche se... dopo... perdio, è una forza. Ci si dice: « Hai visto, in qual frangente, se ti sei lasciato...? » O dunque! (*riprende la lettura del giornale*) « L'ala destra di Kuropatkine... » È inutile: ormai si sa, avrà perduto qualche penna! (*Scorre il giornale mormorando a bassa voce i titoli degli articoli*) Ah, la Camera. « La Camera oggi non era in numero ». Miracolo! È uno scandalo. Così si tutelano gli interessi dei... Ah se fossi io deputato vorrei prenderla a cuore la mia missione! Altrimenti, inutile farsi eleggere per la vanità della medaglietta! (*S'interrompe*) Fa un bel caldo, qua dentro. Bestia! Non ho ancora aperto. Ora apriremo. (*Intanto si dirige verso un mobiletto, e da uno dei cassetti toglie un astuccio contenente un gioiello, che esamina attentamente*) Il regalo per Angiolina! Un capolavoro: non c'è nessuno che lavori come il Landi. Figurarsi quando lo vedrà! Glielo nascondo sotto il tovagliolo... stamane sono a colazione da lei. Poverina, mi vorrebbe tutti i giorni; ma come si fa? Questi benedetti affari... (*Subitamente preoccupato guarda l'orologio*) Le undici e mezzo. E Gustavo non si vede. Non vorrei che..... (*Svia il pensiero facendo violenza a se stesso*) Pen-

sare che manca soltanto un mese alle nozze! E poi, via, noi due soli! Mi farà bene, il matrimonio; sì, voglio dire, sarà proprio il compimento dell'opera: vivere giorno e notte con una creatura come Angiolina! Bisogna vederla: un tipo sano, equilibrato, che dice quel che pensa e pensa quel che dice, là, tutta d'un pezzo. Non è come noialtri esseri complicati che ci par di avere due persone dentro la nostra stessa persona, (*ride*) delle quali l'una consiglia una cosa, l'altra ne consiglia un'altra; e qualche volta, cose che non stanno nè in terra nè in cielo! Non che si seguano i consigli; ma intanto si rimane scossi, volere o no... Figurarsi, càpita questo, per esempio: che si stia discorrendo del più e del meno... come l'altro ieri. Proprio sul punto che domandavo a Angiolina: « Tesoro, mi vuoi bene? » l'altro « io », a bruciapelo, mi dice, dentro: (*abbassando la voce, quasi in un soffio, e guardando un attimo paurosamente verso la finestra*) « questione di un salto: e poi non ci si pensa più ». (*Si conturba, gli occhi gli si dilatano per il terrore*) A tradimento, così, senza ragione. (*Con voce sempre bassa, nella quale vibrerà a mano a mano un'angoscia crescente*) Questo appunto mi fa paura! Perchè... già, ecco: voi, figuratevi di trovarvi soli nella vostra stanza; con tutte le porte chiuse, con tutte le finestre chiuse; soli, insomma; e imaginate che vi si faccia a un tratto dinanzi un'ombra, un fantasma, una persona. Di dov'è entrata? come? quando? Ebbene, così, precisamente. Io chiudo il mio cervello torno torno con idee buone, gaie, di gioia; sono

solo dentro di me con la mia felicità: tranquillo sicuro come voi nella vostra stanza ben chiusa. E da un momento all'altro essa, l'**Idea** (*dilatando gli occhi*) mi si para dinanzi terribile, ossessionante: mi prende il cervello, ne scaccia ogni altro pensiero; me lo torce come in una morsa di ferro, quasi per spremerne tutta la bontà, tutta la dolcezza che conteneva dianzi; vi si adagia dentro da padrona, da despota, tenace e inesorabile: e a poco a poco ingrandisce, si dilata, preme su di me col suo peso sì ch'io mi sento divenire sotto di lei piccolo piccolo piccolo; (*si curva come sotto un peso*) e poi il cervello non le basta più, ma dalla testa cala giù, nella gola, e mi toglie il respiro; (*si palpa spasmodicamente la gola, come se soffocasse*) nel cuore, e mi par che batta a spezzarsi; (*si comprime con le mani il cuore*) nelle gambe, e me le sento tremare sotto; (*è colto da inconsapevole tremito*) nei piedi, e non mi obbediscono più, e vorrebbero portarmi... portarmi... (*l'occhio corre alla finestra: la persona inconsciamente si protende verso di essa, ma poi, preso da orrore, egli si copre gli occhi e vacilla. Finalmente si scuote, sorride, si asciuga col fazzoletto il sudore, e riprende con voce mutata*) Allora, l'unico mezzo per liberarmene è quello di recarmi in mezzo a gente. Sì: avete mai provato a mescolarvi tra la folla quando vi frulla un pensiero così per il capo? A dire a voi stesso guardando quei mille visi d'ignoti: «forse ognuno di essi porta nel suo cervello lo stesso tuo verme roditore...» Avete mai provato? È un conforto. Una sùbita

tenerezza ci assale, vien voglia di abbracciare il primo che càpita... Ah quando non sarò più solo! Quando avrò con me Angiolina! È vero che non potrò parlarne, con lei, di tutto questo: non sono cose da raccontarsi! E poi non le capirebbe. E allora, quando non si è capiti, è come se si fosse soli anche in compagnia. (*Si rattrista, rimane un attimo in silenzio, poi con voce commossa e con le lacrime agli occhi*) Ma me la stringerò al cuore forte forte e chiuderò gli occhi, ah sì, chiuderò gli occhi; e posandole la testa sul petto chi sa che non trovi finalmente un po' di riposo, di riposo senza pensiero! (*Si abbandona come còlto da stanchezza improvvisa. Si sente bussare all'uscio. Egli trasale*) Chi è?

GIUSEPPINA

(*entra recando una lettera. È una donna di età avanzata, dai modi familiari e bonarii, proprii di chi si trova da lungo tempo in una casa*).

LUIGI

Ah, sei tu. Cosa c'è?

GIUSEPPINA

Questa lettera.

LUIGI

(*prendendola*) Di Gustavo! C'è risposta?

GIUSEPPINA

L'uomo che l'ha portata se n'è andato via subito. Gesù, non si respira qua dentro! (*tira la tenda, apre la finestra*).

LUIGI

(*la guarda fare con inquietudine inconsapevole; poi, come la finestra è aperta, esclama con forzata allegria*) Ah bene, un po' d'aria fresca!

GIUSEPPINA

(*rimettendo in ordine il vassoio con i resti della colazione*) Siamo alle solite: non ha mangiato niente nè anche stamani.

LUIGI

(*impressionato*) Perchè dici che non ho mangiato? Ho mangiato, sì.

GIUSEPPINA

Lo chiama mangiare, Lei? Guardi: il pane è appena toccato. Il latte, tutto qui. Ha bevuto il caffè, quello che il dottore le ha proibito. E poi, basta guardarlo: ha una faccia che Dio ne liberi.

LUIGI

(*turbato*) No, perchè dici questo? Giuseppina, sto bene, ti assicuro. Stamattina poi...

GIUSEPPINA

Sacchi vuoti non stanno in piedi! (*Prende il vassoio, fa per uscire*).

LUIGI

(*trattenendola per il braccio*) Zitta. (*Con mano tremante mesce il latte, lo beve tutto di un fiato; poi prende il pane, lo addenta, e abbozzando un*

sorriso che vorrebbe essere scherzoso ma che in realtà è tristissimo) Ecco. Sei contenta? Ho un'altra faccia, adesso? Eh?

GIUSEPPINA

(*nell'alto di andarsene, scotendo il capo*). Troppi ce ne vorrebbero, di panini!

(*Via*).

LUIGI

(*rimasto solo tralascia di mangiare e contempla la lettera*) Chi sa perchè m'ha scritto anzichè venire egli stesso. Brutto segno. Bene, ho detto: se Gustavo mi annunciasse che quell'affare... resterei tranquillo, come se niente fosse. O dunque! (*addenta con rabbia un altro pezzo di pane, quasi per darsi forza; e dopo un'ultima esitazione strappa la busta, e legge. Subito, alla lettura delle prime parole, gli occhi gli si annebbiano, la voce gli trema*) «Caro amico, mi dispiace moltissimo, ma quell'affare non si può combinare. Spero di poter esserti utile un'altra volta. Tuo aff...». (*Getta in terra le lettera*) Lo sapevo. Lo sapevo. Me ne andasse una per il suo verso, una! (*sforzandosi alla calma*) Bene, niente. Ci vuol pazienza. Ma anche lui, perchè non venire almeno a darmi la bella notizia in persona? No. Se ne infischia! Quando non brucia la propria pelle... (*ride amaramente*). Credi agli amici! No, non sono mica un imbecille. M'importa assai dell'affare. Quel che mi dispiace, quel che mi mette fuori di me è vedere che si protestano amici, amiconi e poi, in

un momento così... Colpa mia che m'illudo sempre: sul conto degli amici, dei parenti, di tutti. (*Con voce forte, picchiando col pugno sulla scrivania*) E invece bisognerebbe ficcarsi bene in mente che a questo mondo si è soli anche quando si crede di essere in compagnia: soli, soli, soli. (*Fa due o tre giri per la stanza. Poi si ferma, guarda l'orologio*) Le undici e tre quarti. Tant'è andare a colazione (*con ironia*) dalla fidanzata. Anche lei, non vorrei vederla in un'occasione... Ah non bisognerebbe veder mai nessuno, nelle circostanze speciali! Così, si sa che mi vuol bene. Sfido io! Perchè non me ne vorrebbe? Sì, ne aveva intorno, dei mosconi; non dico di no, ma una cosa è il moscone, un'altra il marito. Lo trova, questo marito, questa bestia rara, questa perla nera, e un bonaccione che non pensa se non a farle dei regali... (*Sta per avvolgere nella carta l'astuccio col gioiello, ma prima esamina questo anche una volta*). E vorrei vedere anche questa: che non gli volesse bene! (*interrompendosi a un tratto*) Eppure questa perla non è mica bella come l'altra. No, caro il mio signor Landi: no. E io che non me n'ero accorto! Bisognerebbe tener sempre tanto d'occhi aperti. (*Avvolge l'astuccio nella carta*) Tutti imbroglioni: dal primo all'ultimo. Eh, ma a me non la si fa. No, cari: nè Landi, nè Gustavo, nè Angiolina, nè alcun altro mai. Uhm! Gustavo! Capace di esserselo preso lui, l'affare. Capacissimo. Per questo non è venuto: per paura che gli leggessi negli occhi il tradimento. Ha fatto bene: quant'è vero Dio gli sputavo in faccia. Capace

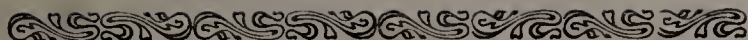
di tutto, quello; anche di... Ma a me, no, sai: no. Io non sono un allocco come tutti i mariti! Mia moglie, in casa ha da stare; sotto la mia vigilanza. Perchè se crede di sposarmi per... (*Stava infilandosi i guanti, smette a un tratto*) Maledetta! Eccola, eccola la mia disgrazia: la mia disgrazia è la mia intelligenza. È il vedere l'al di là delle cose, che bisognerebbe invece non veder mai. Mai. Ce ne sono di quelli che vivono tutta una lunga vita senza vederlo: beati loro! Perchè la vista di questo al di là ti mette un macigno sul cuore, un cruccio nel cervello, un tarlo nell'anima; c questo tarlo ti rode la tua serenità, la tua gioia, la tua illusione, la tua felicità, e a forza di rodere scuote le basi delle tue sicurezze più salde, delle tue speranze più fondate, dei tuoi orgogli più tenaci finchè viene il momento che la tua bella architettura si sfascia, precipita, s'inabissa nel vuoto e tu solo rimani in piedi in mezzo alle rovine: in piedi, perchè non hai dove posare; ma stanco, stanco, stanco! (*Si ripiega su se stesso esausto*) Ma perchè, mi domando, perchè son fatto così? Perchè da un momento all'altro tutto che era bello e grande si fa ai miei occhi falso e meschino, e ciò che brillava con i più gai colori scolorisce e si fa smorto, e tutto tutto perde così il suo valore? Ecco, io vorrei che venisse qua qualcuno, e mi parlasse e mi dicesse... (*guardandosi attorno*) Invece... nessuno. Ah chi mai s'interessa, intuisce, comprende? Avete notato? Vi colgono a volte terribili momenti di scoramento: momenti in cui la sola presenza dell'amico, della moglie, della

serva basterebbe a rianimarvi, a ridarvi un po' di caldo al cuore. E siete soli. (*Scrollando le spalle*) Del resto, non capirebbero. Non crederebbero. Ma la verità è questa: che io sono ridotto a invidiare l'uccello, il gatto, la mosca perchè non conoscono l'orribile tortura di un'intelligenza che obbliga colui che la possiede a trapassare l'involucro onde son fasciate le cose per cogliere l'occulto nòcciolo di verità ch'esse contengono... Ora, chi potrebbe crederlo? Una volta lo dissi a uno; alzò le spalle esclamando « Che posa! ». Che posa! Dunque vuol dire che sono solo, unico al mondo a provare questo. È evidente. Perchè, se non fosse così, mi avrebbe invece buttato le braccia al collo, mi avrebbe detto: « Amico, fratello, anch'io sento così, soffro così; vieni, diamoci la mano, andiamo insieme là, verso dove s'incammina quella fiumana di gente e all'aspetto par tanto felice; interroghiamoli a uno a uno, e udrai se non è in ciascuno lo stesso tuo male! Per questo dobbiamo sostenerci l'un l'altro: per vivere meglio che si può, per morire, anche, meglio che si può; perchè siamo tutti un'anima sola, una grande anima malata e stanca che ha bisogno di carezze, che cerca eternamente il petto amico su cui posare e dormire... Ed è così, sostenendoci l'un l'altro fraternamente che si arriva a soffrir meno! » Questo direbbe! Invece: « Che posa! ». Sono l'eccezione, la mostruosità dunque; dunque devo nasconderli agli occhi di tutti questi miei pensieri; perchè se qualcuno mi leggesse in cuore si ritrarrebbe inorridito... Così, fino a cinquanta, a

sessanta, a settant'anni senza mai palesare niente a nessuno, straziato da questa lotta atroce e continua... (*con un grido*) Ma è possibile, domando, ma vale la pena di sopportarla, questa lotta, per il semplice piacere di vivere? Ma non sarebbe meglio... (*L'occhio corre alla finestra, gli si drizzano i capelli in capo; poi si scuote, fa la voce grossa, sorride dolorosamente*) Uhm! Bambino! (*Riprende a infilarsi i guanti*). Andiamo, fuori da questa stanza. Luigi, fuori, perdio! No? No?) *Gli occhi gli s'intorbidano improvvisamente; scaglia i guanti lontano, butta il cappello sul tavolino e guardando davanti a se come se parlasse a qualcuno*) Ebbene, no! (*con accento di sfida*) Voglio finirla una buona volta! Voglio mostrarti, serpe che mi mangi il cervello, che non ho paura di te! Sì, sì, qua voglio restare, solo; soli io e te, e guardarti finalmente in faccia! Qua voglio vederti, davanti a me, come persona viva: perchè allora saprò bene in che modo acciuffarti e colpirti! Ma finchè ti appiatti qua dentro (*afferrandosi la fronte*) tu mi sfuggi, e mi domini e mi dirigi a tua posta! (*La faccia gli si travolge per lo spasimo, è nei suoi occhi il lampo della pazzia*). Cosa vuoi, cosa vuoi da me? Vuoi convincermi che sono un povero disgraziato, solo, abbandonato da tutti, perchè mi dia alla disperazione, e ceda? Ebbene, menti; perchè io sono felice, amato, sì, amato dalla più dolce, dalla più cara creatura al mondo; voluto bene dagli amici, dai parenti, da tutti! No? Come no? Come... (*Si smarrisce. Con angoscia*) Ah ma perchè, perchè non vengono tutti, dal primo all'ul-

timo a darmi man forte contro di te, assassina che mi divori l'anima ora per ora, e fai di me un miserabile! (*con sempre crescente angoscia, guardandosi intorno, mentre di tratto in tratto l'occhio corre verso la finestra e se ne ritrae con espressione di ribrezzo*) Ahimè! Lontani, tutti! (*con terrore*) Soli io e te, perchè nessuno mi vuol bene, nessuno... Silenzio, maledetta! (*con un grido, prendendosi la testa fra le mani*) Ah strapparti di qua! Spaccarmi la fronte e tirarti fuori! Via! Via! Via! Tu non hai il diritto di stare qua dentro! Voglio essere solo, voglio finalmente essere padrone di me! E lo sarò, lo sono, sì, sì; perchè sono io il più forte. Io, io, io... (*Ma l'occhio, quasi affascinato dalla vista della finestra spalancata, non sa più staccarsene; la mano palpa inconsapevolmente la gola, comprime il cuore quasi a frenarne il palpitare tumultuoso; le gambe tremano; egli si protende con tutta la persona verso la finestra e al tempo stesso si aggrappa con le mani convulsamente alla scrivania*) No! Non mi tentare! Non mi tentare! Chiudete! Chiudete! (*con voce rauca, la faccia del tutto stravolta*) Angiolina! Gustavo! Giuseppina! Chiudete! Chiudet... Ah! È più forte lei di me! È più forte lei di me! È più forte di me!! (*Con un grido terribile si slancia di un balzo alla finestra e si precipita nel vuoto*).

Sipario.

L'AMICA.

PERSONE:

MARIA DE MARTINI - GINO MARTOGLI.
UN CAMERIERE.

Nel salotto elegantissimo della signora Maria De Martini. Sono le dieci di sera. La signora è seduta presso il caminetto acceso, intenta a leggere una lettera che ha preso di sul tavolino accanto. Sul suo viso bellissimo passa come l'ombra di una malizia e di una canzonatura.

Dal tavolino una piccola lampada irradia per un breve cerchio intorno una luce discreta. Il resto della stanza è avvolto nella penombra, che si accende qua e là dei riflessi del fuoco che arde.

SCENA UNICA.

IL CAMERIERE

(*entra annunciando*) Il Signor Martogli.

GINO MARTOGLI

(*s'inoltra un poco esitante; s'inchina brevemente e si avvicina a Maria per baciarle la mano*).

IL CAMERIERE

(*si ritira, dopo aver accesa la fiammella a spirito sotto la « bouilloire » per il « the », il cui servizio posa sopra un tavolino, in un angolo*).

MARIA

(*guardando Gino con un lieve sorriso*) Quasi quasi credevo che non veniste più.

GINO

(*sedendo*) Infatti... fui incerto sino all'ultimo momento!

MARIA

Anche dopo il mio biglietto?

GINO

Voi non potevate scrivermi altrimenti...

MARIA

Oh sì. (*Dopo un breve silenzio*) Ma sapete che siete un bel tipo? Scrivere una lettera simile!... (*Riprende in mano la lettera che all'arrivo di Gino aveva nuovamente posata sul tavolino*).

GINO

No, lasciatela stare... dal momento che avete compreso.

MARIA

Ma io non ho compreso nè comprendo affatto! (*Rilegge a bassa voce la lettera*) « Amica

mia..... Torno ora da casa vostra » (*interrompendosi, ad alta voce*) Ieri sera, è vero? (*Riprendendo la lettura*) « Torno ora da casa vostra;
« e nel ricordare ciò che siete stata per me
« stasera, la mia mano esita, per la prima volta
« da che ci conosciamo, a scrivere in capo a
« queste righe la dolce parola evocatrice di un
« piccolo mondo nel quale tanto si compiaceva
« l'anima mia. Non che voi non mi abbiate cor-
« tesemente accolto: starei anzi per dire che
« mai foste meco tanto gentile; ma perciò ap-
« punto mi domando se io abbia ancora il diritto
« di chiamarvi amica... Frattanto sappiate che ho
« deciso di non tornare altrimenti da voi senza
« un vostro speciale invito. Vi bacio devotamente le mani. Vostro... » (*Gettando la lettera sul tavolino*) Incomprensibile! Volete ora, sì o no, porgermi la chiave dell'enigma? A meno che non preferiate che la prossima volta io ripari a questo eccesso di cortesia facendovi dire che non sono in casa!

GINO

Comprendo benissimo di apparire strano e ridicolo. Lamentarmi infatti perchè la bella signora De Martini mi usa troppe cortesie, mentre tanti aspettano invano ch'ella si accorga della loro presenza!

MARIA

Mi pare!...

GINO

E pure... Ah nessuno potrà mai ridire quanta scortesia sia capace di celare una signora sotto

la più garbata apparenza; di quanto, anzi, ella ci allontani da sè quanto più ostenta di circondarci di cure gentili ed attente! È da un pezzo, vedete, che mi schiacciate sotto il peso della vostra amabilità eccessiva; e precisamente da quando tornaste dalla villeggiatura.

MARIA

L'enigma si complica sempre più...

GINO

Ebbene: mi permettete di riassumere, a mo' d'esempio, la nostra serata d'ieri?

MARIA

Fate pure: benchè non sia stata eccessivamente divertente.

GINO

Ecco. Quando entrai voi eravate, come sempre, è vero, adagiata sulla vostra « chaise-longue ». (*Addita un angolo civettuolo, avvolto in una discreta penombra, all'estremità opposta della stanza*) Una volta mi permettevate di sedere su quello sgabello, ai vostri piedi... Ieri sera, come sempre del resto in questi ultimi tempi, vi levaste in gran fretta per mettervi qui... Nè, per quanto ve ne pregassi, ci fu verso che rinunziaste al non chiesto sacrifizio.

MARIA

Chiunque altro me ne sarebbe stato grato. Qui posso offrirvi il tepore del fuoco e la luce blanda della lampada accesa...

GINO

Al tempo stesso posavate dinanzi a me, col più grazioso dei vostri sorrisi, quel romanzo inglese (*additandolo*) e prendevate in mano un orribile lavoro ad ago...

MARIA

(*fingendosi scandalizzata*) Orribile! Si vede che non ve ne intendete!

GINO

Ah chi mai ha definito come soave e propizia all'intimità la particolare attitudine della donna che cuce? Di tutte quelle che assumete davanti a noi essa è certamente la meno attraente: ci sottraete gli occhi e le mani... Vi dissi, mi pare, di conoscere quel romanzo...

MARIA

Era una bugia! Ve l'ho letta negli occhi.

GINO

(*continuando*) ...ma di averne dimenticato l'intreccio. Voi allora, con infinita cortesia, voleste raccontarmelo per filo e per segno...

MARIA

(*con accento canzonatorio*) Mio marito, che per le sue gravi occupazioni non trova mai il tempo di aprire un libro, me ne sarebbe stato gratissimo!

GINO

Quando, come Dio volle, l'interminabile racconto fu finito, ebbi l'infelice idea, lusingandomi d' farvi desistere dal lavoro, di ammirare codesto vostro anello..... un finissimo lavoro del Cinquecento. Voi — vi ricordate? — aveste la cortesia di toglierovelo onde io meglio lo esaminassi: e mi parlaste a lungo, con molto acume e con molta intelligenza, non lo nego...

MARIA

Grazie.

GINO

...di quei magnifici artefici del Rinascimento che sapevano con eguale maestria scolpire il capolavoro monumentale e cesellare le minuzie di un oggetto di feminile ornamento. Poi vi alzaste e mi conduceste nel salone; dove, da quell'armadietto cinquecentesco che tenete sempre gelosamente chiuso, aveste la cortesia di togliere — onde io le ammirassi — due o tre perfette opere di cesello a voi pervenute dall'eredità di un bisavolo paterno: del quale non mancaste di tessermi la biografia per esteso.

MARIA

E dire che eravate il primo a toccare quelle reliquie!

GINO

Non posso che dolermene meco stesso. Ma lasciatemi finire, vi prego. Osai dirvi — per

sfuggire alle vostre dissertazioni storiche — che mi pareva che di là facesse un gran freddo. Voi, subito, aveste la cortesia di rientrare in salotto e di sonare per il « the ».

MARIA

Vi lagnate anche di questo?

GINO

Aspettate sino alla fine, vi supplico. Pronto che fu il « the », aveste la estrema cortesia di forzarmi a berne tre tazze: pur non ignorando come il « the » m'impedisca di dormire...

MARIA

Oh, scusate. L'avevo dimenticato!

GINO

E quando, finalmente, a rischio di scorticarmi il palato ebbi tracannata l'ultima tazza di quella lisciva bollente, l'orologio — quell'orologio che un tempo era sempre fermo — sonò la mezzanotte.

MARIA

(*leva gli occhi verso l'orologio*).

GINO

(*che se ne è accorto*) Non sono ancora le undici.

MARIA

Oh, non guardavo per questo: ma per farvi notare che state « riassumendo » da dieci minuti!

GINO

Ho finito. Voi, che ai primi tocchi stavate parlando, v'interrompeste — non negate! — v'interrompeste affinchè io meglio udissi. Infatti mi alzai, col cuore pieno delle cose non dette... Voi aveste la cortesia di accompagnarmi fin sulla soglia; e come io esitavo ad andarmene sentendo vivo in quell'attimo il bisogno di dire una parola, una parola almeno che spezzasse l'inesplicabile barriera di ghiaccio sorta fra me e voi, che fondesse nuovamente le nostre anime fatte a un tratto reciprocamente straniere, voi, vedendola forse tremare sulle mie labbra, questa parola, vi affrettaste a prodigarmi un'ultima cortesia: « Non trattenetevi in sull'uscio, amico mio; potreste buscarvi un raffreddore... ».

MARIA

(*con finto candore*) Infatti, bisogna guardarsi dalle correnti.

GINO

(*alzandosi con un inchino*) Grazie, signora. Vi ripeto: siete stata perfetta di cortesia. Ecco perchè vi scrissi chiedendovi se io abbia ancora il diritto di chiamarvi amica; ecco perchè ho deciso che questa sarebbe l'ultima serata che avrei trascorsa in vostra compagnia; a meno che.....

MARIA

(*con accento di gentile sarcasmo*) A meno che... io non vi prometta formalmente di non mettervi

mai più davanti agli occhi nessun nuovo romanzo, nè di esporvene il contenuto? A meno che... io non m'inibisca di rintracciare più mai fra le spire di un qualche mio anello la guida per la biografia di un altro bisavolo? A meno che... io non condanni le mie mani a rimanere oziose in perpetuo, salvo ad accettare l'unica attitudine a voi cara in questi ultimi tempi: quella di tener alto fra di esse il vostro cuore, come mani di vergine bizantina, per studiarne i palpiti e i contorcimenti... (*con accento suo malgrado un poco acre*) provocati da un'altra? Ahimè, amico mio! Voi dimenticate che io sono un'appassionata lettrice di romanzi inglesi; che ho sempre avuto un debole per la storia, specie per quella che riguarda i membri della mia famiglia; e che se le mie mani si fossero mai dedicate allo speciale atteggiamento di tener sollevato un cuore, questo sarebbe stato il mio: per sottrarlo talvolta a certe altre mani rapaci...

GINO

(*con subito slancio*) Ah voi sapete bene che se me lo aveste confidato, allora, quando ve lo chiesi, io lo avrei costodito come una cosa sacra! Ma voi non avete voluto. « Vi passerà » mi diceste; « cercate di distrarvi... ».

MARIA

(*continuando*) « ...e al mio ritorno dalla villeggiatura riprenderemo le dolci consuetudini della nostra amicizia..... ». È vero; vi dissi proprio così.

GINO

O dunque?

MARIA

(*dopo un breve silenzio*) Ah quale imprudenza fu la vostra, amico mio! Quando ripenso la dolce intimità delle nostre serate, le tranquille discussioni, le amabili scaramucce intellettuali all'ombra delle quali il nostro cuore riposava così bene... (*Gino ha un gesto di dubbio*) o almeno, avevamo l'illusione che così fosse! Fu, vedete, non so, non so come dire: fu una raffica di vento pregna degli acri odori di foresta selvaggia in un mite paesaggio nordico... (*Dopo una pausa*) Ma che vi prese, quella sera? Proprio, la credete dunque una cosa necessaria, inevitabile, fatale? Avevate paura di fare una brutta figura se non... tentavate, anche con me?

GINO

Ah vi prego, non parlate così di quello che è stato uno dei sentimenti più serii della mia vita!

MARIA

(*sorridendo*) Già. Dite sempre tutti così..... A sentirvi, c'è da credere che passiate da un funerale all'altro! Mentre invece non è se non un desiderio brutale che v'assale a un tratto e che volete soddisfare a costo di uccidere le più care cose, e le più sante...

GINO

No! Vi giuro che da quel momento ogni desiderio morì in me come un insulto alla vostra purezza, una ribellione al vostro comando! Io non ho più avuto che uno scopo: cancellare in voi anche il ricordo di quell'ora torbida per riavere la vostra anima di amica! Ah quanto lottai! Quanto soffersi! Poi, per meglio obbedirvi, per meglio dimenticarvi, mi ributtai nel vortice della vita allegra e divenni lo schiavo, il balocco d'una creatura volgare... Voi lo sapete! Quando tornaste... mi trovaste guarito, sì, apparentemente, di voi; ma malato, ma piagato, ma curvo sotto il più ignobile dei gioghi... A chi, a chi svelare i tormenti della mia anima anelante a una liberazione se non a voi, che di questa sua schiavitù eravate la causa prima; che imponendomi la vostra volontà mi avevate almeno lasciato la speranza della vostra amicizia? E ora, ora che ho vinto, che vi ho strappata dai miei sensi, che per la bassezza stessa della vile passione che mi tiene incatenato altrove tornate a regnare pura e altissima sulla parte migliore di me; ora che il vostro desiderio è esaudito e che posso finalmente offrirvi e chiedervi il dono di quell'amicizia ideale da voi vagheggiata, senza turbamenti e senza palpiti; ora siete voi a respingerla? Ma dunque non eravate rincera quella sera parlandomi come mi parlaste?

MARIA

(*seria*) Sincerissima: ma... (*Un silenzio. Poi*) Ascoltatemi, che vi sarà utile per l'avvenire. Un uomo, vedete, non dice mai impunemente a una donna: « Vi voglio bene »; specie quando questa donna gli aveva prima fatto il dono della sua amicizia. Perchè, dicendole questo, ne viene di conseguenza ch'ella intravveda in lui, sia pur per un attimo, in luogo dell'amico, « l'altro »: quello che vuole e che chiede; ed egli, in essa, pure « l'altra »: quella che si dà o che si rifiuta. Dopo questo, ogni segno di amicizia non può più essere che una menzogna. Una volta toccato il reciproco fondo misterioso dove sonnecchiano anche negli esseri più casti le torbide sensazioni inespresse, non è dato più oltre di risalire a galla, là dove l'acqua è limpida e pura, senza portare con sè un poco di quel fango e intorbidare per sempre la tranquilla superficie di quell'acqua. Ora, vedete, noi due, continuando a dirci amici mentiamo: chè l'amicizia, per essere sincera e piena, dev'essere asessuale. Voi invece con le vostre imprudenti parole avete risvegliata nell'amica vostra l'eterna avversaria... Sì, l'amica vi aveva detto: « Vi perdono e dimentico »; ma « l'altra » non perdona e non dimentica, mai. « L'altra », pur senza amarvi, non vi perdona di dare ora a un'altra le gioie ch'ella ha ricusato; ma ve ne serba un rancore occulto e sordo. « L'altra », per la quale i vostri occhi hanno un attimo arso di desiderio, di tutti gli atteggia-

menti che assumete dopo, non ricorda che quello; perciò la vostra calma presente la irrita come un insulto, se bene l'abbiate conquistata con fatica e sia stata lei ad imporvela. « L'altra » infine — non direte ch'io non sia sincera! — ha per voi il disprezzo che ha il vincitore per il vinto; e poi che in questa eterna lotta secolare non è precisamente a lei che dovrebbe arridere la vittoria, voi comprendete, è vero, che prima di destarla dal suo letargo conviene essere molto sicuri di se stessi, del proprio potere e della propria finale vittoria! (*Ella chiude il suo dire con una risatina discreta...*)

GINO

(*molto nervoso e imbarazzato, tormenta con le mani i guanti, cercando una risposta che non trova*).

MARIA

(*con voce mutata, piena di arguta malizia*) Volete una tazza di « the? »

GINO

(*molto seccato*) No, Grazie.

MARIA

(*con affettata cortesia*) Preferireste un bicchierino di « anisette? » Nè anche? Allora... un « punch? » Proprio niente? Mi dispiace. (*Breve silenzio. Poi*) Badate: non siete seduto troppo presso al fuoco? No? Mi pareva. (*Altro silenzio*) Avete letto l'ultimo numero della *Nuova Antologia?* Lo volete? Contiene un articolo interessantissimo.

GINO

(*finalmente, con un sorriso un poco forzato, dopo aver risposto alle varie domande con un fuggevole cenno del capo, si alza*).

MARIA

Come! Ve ne andate?

GINO

(*fa col capo un atto di assentimento, s'inchina, e fa per avviarsi*).

MARIA

(*lo segue con lo sguardo, un poco pensosa. Poi, piano piano, lo richiama*) Gino... (*Egli si ferma, si volge*). E chi vi dice che un giorno... noi non potremo ritornare buoni amici, come prima?

GINO

(*le si avvicina di nuovo, col viso atteggiato a trepida letizia*).

MARIA

(*con accento carezzevole e birichino a un tempo*) Quando sui nostri capelli avrà nevicato un poco...

GINO

(*deluso*) Ah!

MARIA

(*c. s.*) ...e tante e tante cose saranno mutate in noi e intorno a noi... Quando il mio orologio,

per esempio, non vi ammonirà più ad andarvene perchè la vecchiaia gli avrà spento la voce nella strozza... Quando io non vi tedierò più col mio « the » bollente, perchè il « the » sarà stato ad entrambi proibito dal dottore... Quando alla mia memoria indebolita i gioielli cinquecenteschi non suggeriranno più nessuna storia... (*guardandolo negli occhi, con molta malizia*) E quando, sopra tutto, voi non mi chiederete più di prendere fra le mie mani il vostro cuore per decifrarne i geroglifici ond'è arabescato per virtù di un'altra, perchè... perchè, via, sarebbe un troppo grave peso per le mie mani stanche!

GINO

(*con un sorriso un poco triste e forzato*) E d'altra parte esso non sarà più in attività di servizio! Ma... e da qui... ad allora?

MARIA

(*porgendogli la mano con grazia infinita*)... A rivederci!

GINO

(*prende quella mano, la bacia lungamente. Poi, con un sospiro*) A rivederci. (*S'inchina un'ultima volta, ed esce*).

Sipario.